



PROVINCIA DI MANTOVA
Assessorato alle Politiche Sociali



SOLIDARIETA'
EDUCATIVA

quaderni
del gruppo affido
n° 2

Appunti
di un'esperienza
di gruppo
2001/2002

Mantova, 2003

**QUADERNI
DEL GRUPPO AFFIDO
N°2**

**Appunti
di un'esperienza
di gruppo
2001/2002**

Mantova, 2003

INDICE

Presentazione	p. 5
I PARTE: IL GRUPPO AFFIDO IN MOVIMENTO	p. 7
• Nuove prospettive metodologiche al servizio dell'affido di Arnaldo De Giuseppe	p. 9
• L'Associazione Solidarietà ed i servizi offerti Alle famiglie affidatarie di Arnaldo De Giuseppe e Paola Frigeri	p. 12
• Progetti e percorsi: le famiglie diventano protagoniste del Gruppo di coordinamento delle famiglie	p. 15
• Contributo del Gruppo Affido al Convegno sulle reti di famiglie accoglienti Firenze 29 settembre 2002 di Arnaldo De Giuseppe	p. 20
II PARTE: LE TEMATICHE AFFRONTATE IN GRUPPO	p. 25
• Premesse al lavoro di gruppo di P.Frigeri, Pedagogista dell'Associazione	p. 27
• L'affido tra idealità e realtà: Il minore immaginato e l'esperienza vissuta di P.Frigeri	p.29
• Il senso delle bugie in età volutiva di P.Frigeri	p. 41
• I minori in affido e la scuola:risorsa o problema? di P.Frigeri	p. 48
• Gli approcci psicologici e la terapia: una panoramica generale di P. De Biasi, Psicologa	p. 61
• Quando il minore rientra in famiglia di P. Frigeri	p. 67

PRESENTAZIONE

Con questo secondo quaderno del Gruppo Affidò si raccolgono le esperienze di famiglie che nel biennio 2001-2002 si sono sistematicamente incontrate per sostenersi reciprocamente nell'impegno verso di bambini in difficoltà.

Si segnalano sempre più frequentemente situazioni di famiglie che vivono con estrema difficoltà il ruolo educativo. A volte, queste difficoltà divengono così rilevanti che viene messa a rischio la stessa incolumità fisica e psichica dei figli. Ciò non è frutto unicamente di egoismo o cattiva volontà. Oggi le famiglie sono sempre più sollecitate a svolgere ruoli che con estrema fatica riescono a portar avanti. Dove esistono difficoltà strutturali, le difficoltà emergono con maggior evidenza e divengono casi sociali.

A questi "casi" occorre dare risposta.

Se da un lato le istituzioni devono sentirsi sollecitate ad intervenire e a offrire sostegni adeguati, dall'altro è necessario che anche la società civile intervenga offrendo quella dimensione di vicinanza e calore che le istituzioni non sempre possono garantire.

Il Gruppo Affidò dell'associazione SOLIDARIETA' EDUCATIVA vuol rappresentare il tentativo di famiglie normali che, ritenendo di possedere un *surplus* di risorse intendono metterle a disposizione di altre famiglie meno fortunate.

Da dieci anni opera seguendo due direttrici:

- Essere un servizio. Offrire la disponibilità delle famiglie costituenti il gruppo ad accogliere al proprio interno bambini che temporaneamente debbono allontanarsi dalla propria famiglia
- Essere proposta culturale. Proporre uno stile di vita familiare che, andando controcorrente rispetto ai modelli attuali, sappia conciliare gli obblighi derivanti dai legami di sangue con quelli derivanti dagli obblighi della solidarietà sociale.

E' in questo modo che le famiglie aggregandosi attorno a problemi reali, divengono soggetti sociali, capaci di progettualità e di proposte che si integrano con l'impegno delle istituzioni.

La pubblicazione di questo quaderno vuol quindi essere un sostegno all'iniziativa di un gruppo di famiglie e la possibilità di far conoscer la loro realtà, con la certezza che è proprio facendo circolare le esperienze che si facilita la nascita di gruppi analoghi e l'elaborazione di percorsi di vita significativi.

Fausto Banzi

Assessore alle politiche sociali, giovanili e
dell'immigrazione della Provincia di Mantova

I PARTE

IL GRUPPO AFFIDO IN MOVIMENTO

Nuove prospettive metodologiche al servizio dell'affido

Il Gruppo Affido dell'associazione esiste dal 1993. L'occasione della sua costituzione è stata la richiesta di sostegno di una famiglia che si era fatta carico di un bimbo ospite temporaneamente della comunità familiare Casa del Po, ma per cui necessitava un inserimento in una famiglia vera e propria.

Da allora il gruppo è cresciuto.

Numerose famiglie hanno camminato in questo percorso.

Alcune hanno fatto un'esperienza che, conclusa, le ha portate poi ad altri tipi di impegno; altre hanno ripetuto l'esperienza; altre ancora si sono avvicinate a questa realtà, ma, dal confronto con le famiglie che vivevano già l'esperienza, hanno compreso che era meglio impegnarsi in altre direzioni evitando così di iniziare un'avventura che avrebbe potuto essere dannosa a sé e al bambino accolto.

Progressivamente si è sempre meglio definita l'identità e la funzione del gruppo.

Si è colto che l'esigenza primaria delle famiglie affidatarie era quella di non sentirsi isolate, di poter contare su una rete di sostegno capace di condividere le difficoltà e i successi di quest'esperienza. Lasciando ai Servizi Sociali i compiti di supporto psicologico del bambino e la gestione delle problematiche della famiglia, si è scelto di operare prevalentemente come sostegno nell'area delle motivazioni e delle funzioni educative: aiutare la famiglia affidataria a rinnovare continuamente le motivazioni che l'hanno portata all'affido e fornirle strumenti educativi per la gestione delle relazioni quotidiane con i bambini accolti.

Da incontri informali si è passati ad incontri strutturati.

La formazione permanente è stata una delle proposte fatta alle famiglie. L'affido richiede una grande capacità di accoglienza, ma anche la disponibilità ad un confronto continuo sul proprio modo di operare. Per questo si chiede alle famiglie di partecipare agli incontri periodici in maniera continuativa. Il confronto con altre famiglie affidatarie aiuta ad ampliare i propri orizzonti; le esperienze degli altri diventano anche un proprio patrimonio:

il gruppo funziona come “una mente allargata” che permette al singolo di aver maggiori strumenti decisionali.

Da momenti formativi autogestiti, si è passati alla consulenza di figure professionali.

I bambini in affidamento hanno soprattutto bisogno che qualcuno si occupi di loro, dal momento che i propri genitori non sono in grado di farlo completamente: sentire che una coppia di genitori si fa carico dei loro problemi e li aiuta a crescere; sentirsi nei pensieri di un papà e di una mamma che sono disponibili a sostenerli quando sono in difficoltà.

Per poter far questo, spesso, non è sufficiente la propria esperienza genitoriale; servono aiuti specialistici che aiutino i genitori affidatari a capire ed interpretare situazioni che segnalano forti sofferenze.

Ormai da tempo, ci si avvale di consulenze pedagogiche, psicologiche e legali.

Si è strutturato un percorso formativo per le nuove famiglie

Molte volte l'esperienza dell'affidamento ha come spinta iniziale, la generosità di famiglie che si rendono disponibili ad accogliere bambini per cui si sta cercando una collocazione fuori dalla loro famiglia. Questa carica altruistica e l'entusiasmo che l'accompagna sono assolutamente necessari per affrontare una tale avventura, ma frequentemente impediscono di valutare correttamente le difficoltà che si incontreranno e la complessità dell'esperienza.

Facendo tesoro della fatica di quelle famiglie che hanno iniziato l'affidamento in questo modo, si è strutturato un percorso formativo iniziale che ha la funzione di aiutare la famiglia a prendere in considerazione tutte le componenti di questa forma di accoglienza.

Si sono costruite esperienze di collaborazione con i servizi sociali.

Da rapporti molto timidi con i servizi sociali si è passati a rapporti di collaborazione più costruttivi in cui, chiarite le rispettive competenze, si opera in modo complementare. Per meglio definire ciò si è anche ipotizzato un protocollo che definisca ruoli e funzioni degli attori coinvolti nell'affidamento familiare.

Oggi il lavoro del Gruppo Affidamento può considerarsi un servizio offerto alla comunità mantovana per sostenere quelle famiglie disponibili all'affidamento familiare e che rappresentano una ricchezza di grande valore per tutta la collettività sia in termini di testimonianza di solidarietà che di servizio offerto a quei bambini che, temporaneamente, necessitano di essere accolti in altre famiglie.

Tuttavia il Gruppo vuol mantenere e affermare alcune sue specificità:

- *Mantenersi nell'ambito del volontariato.*

Il Gruppo Affidò non intende darsi una struttura di tipo istituzionale. Non è la funzionalità e l'efficienza ciò che caratterizzano il gruppo, ma il libero incontrarsi di famiglie che sentono il desiderio di far parte di una realtà, idealmente collegata ad altre, che testimonia l'intenzione e la possibilità di svolgere un ruolo attivo nella costruzione di una società più umana. Concretizzano ciò attraverso l'impegno dell'affido familiare che ha la caratteristica di coinvolgere tutti i soggetti della famiglia e non solo qualche suo componente.

Gli elementi motivazionali mantengono la prevalenza sugli aspetti professionali, che pur servono e devono essere presenti. Sono le famiglie che tracciano e decidono le linee operative; gli esperti sono presenti come consulenti.

- *Considerare la famiglia come il soggetto principale dell'affido familiare*

Il Gruppo Affidò è unicamente di supporto alle famiglie che sono le vere protagoniste dell'affido familiare. E' la singola famiglia che, autonomamente e responsabilmente, si assume questo impegno con i Servizi Sociali di fronte alla collettività. E' ad essa, non all'associazione, che viene affidato il bambino. L'associazione cercherà di facilitare e sostenere l'impegno della famiglia senza mai sostituirsi ad essa nelle scelte che la riguardano direttamente.

L'associazione *Solidarietà Educativa* ed i servizi offerti alle famiglie affidatarie

L'obiettivo dell'Associazione Solidarietà Educativa è quello di affiancare le famiglie che vivono già l'esperienza dell'affido o che vi si avvicinano per la prima volta, fornendo loro tutti i supporti necessari a vivere con serenità questo importante servizio offerto ai minori in difficoltà.

Il lavoro svolto all'interno dell'Associazione è fondato su un approccio teorico vario, che attinge a punti di vista psicopedagogici differenti che vanno dalla psicologia sociale a quella sistemica; tuttavia gli approcci privilegiati sono quelli che analizzano ed agiscono contemporaneamente su tutti gli elementi costitutivi della complessa realtà dell'affido.

Anni di esperienza ci hanno dimostrato come non sia possibile operare nell'ambito dell'affidamento senza che tutti gli attori del sistema siano coinvolti direttamente e pienamente in ogni momento dell'esperienza, a volte attraverso un rapporto diretto operatore – coppia affidataria, altre volte in un contesto di gruppo. Il lavoro nell'ambito dell'affido è centrato sostanzialmente sulla costituzione di una rete di sostegno ed aiuto: la famiglia affidataria, la famiglia d'origine del minore, gli operatori ASL, gli operatori dell'Associazione delle famiglie e il gruppo delle famiglie affidatarie, ciascuno per il compito che deve svolgere e per il ruolo che gli spetta, opera ed agisce con pari dignità e pari peso sul piano gestionale e decisionale, all'interno di un progetto complesso ed articolato, capace di considerare e rispettare le esigenze ed i bisogni di tutti.

Gli strumenti principe sono il dialogo ed il confronto continui, per favorire la costituzione di un sistema di relazioni atto a valorizzare le risorse individuali e di gruppo. Gli obiettivi sono plurimi: salvaguardare le esigenze evolutive del minore, aiutare la famiglia d'origine a ripensare la propria realtà, realizzare il progetto di vita su cui si basa la scelta della famiglia affidataria.

Le azioni di chi opera sono fondate su una filosofia comune e su strumenti e metodologie rese solide dall'esperienza, mentre l'atteggiamento con cui gli operatori affrontano di volta in volta i singoli casi è flessibile ed aperto, capace cioè di considerare ciascuna storia come unica ed irripetibile, costituita da variabili indipendenti, che richiedono risposte specifiche, secondo un progetto ragionato e condiviso da tutti i protagonisti dell'affido.

Da queste riflessioni nascono lo stile di lavoro dell'Associazione ed i servizi che essa ha attivato per le famiglie.

Attualmente l'Associazione è in grado di offrire:

1. Nel periodo compreso tra settembre e giugno di ogni anno l'Associazione Solidarietà Educativa organizza un incontro mensile formativo e di confronto fra le famiglie, basato sull'idea del gruppo come strumento di mutuo ed auto aiuto, condotto da una pedagoga, che offre anche spunti teorici di riflessione su specifiche tematiche inerenti l'affido.
2. Sono a disposizione delle famiglie affidatarie le figure professionali del pedagoga, dello psicologo e del legale quali supporti a specifiche problematiche che possono emergere in itinere.
3. L'Associazione affianca le famiglie durante la stipula del contratto con l'ASL per l'affidamento dei minori, chiarendo ruoli e funzioni di ciascuna parte in causa ed i tempi dell'esperienza. Partecipa inoltre alla stesura del progetto educativo ed ai momenti di verifica dello stesso.
4. Una volta chiariti i tempi dell'affido, l'Associazione si adopera per supportare la famiglia nella realizzazione del progetto educativo a favore del minore, nel pieno rispetto dei ritmi, dei bisogni e delle richieste della famiglia stessa.
5. Da un anno l'Associazione ha attivato un **percorso formativo** per nuove **famiglie che intendono avvicinarsi all'affido familiare**, il cui obiettivo è quello di rendere maggiormente consapevoli le famiglie di sé e delle loro risorse, in riferimento all'esperienza dell'affido. Non è quindi finalizzato a stabilire l'idoneità all'affido e neppure a definire le capacità genitoriali della coppia, compito questo spettante agli operatori dell'ASL.

Il percorso proposto si articola nei seguenti momenti:

1° momento : di conoscenza della famiglia da parte del Referente del Gruppo Affidato dell'Associazione presso la loro abitazione. Durante questo incontro si forniscono le prime informazioni sull'affido familiare e si illustra la realtà associativa nei suoi aspetti filosofici, strutturali, organizzativi.

2° momento : la coppia è invitata da una famiglia affidataria dell'Associazione, affinché possa vedere concretamente un momento della vita dell'affido e possa soddisfare le prime curiosità su tale esperienza. La famiglia ospitante diverrà tutor della nuova coppia, rendendosi disponibile a sostenerla ed aiutarla in fase di affidamento.

A questo punto la famiglia inizia a partecipare agli incontri mensili domenicali del gruppo delle famiglie affidatarie dell'Associazione, dove può confrontarsi con la realtà dell'affido ascoltando le famiglie con esperienza.

3° momento : incontri con la psicologa dell'Associazione, per ragionare insieme sugli aspetti motivazionali e le aspettative, favorendo l'autoanalisi e la consapevolezza rispetto al proprio ruolo genitoriale, alle proprie modalità relazionali e alle proprie risorse.

4° momento : incontri con la pedagoga dell'Associazione sulla realtà del minore, per passare dal minore immaginato a quello reale e per considerare tutti gli aspetti relazionali ed esistenziali che lo riguardano: la sua famiglia, i suoi vissuti rispetto all'allontanamento, il progetto di vita in prospettiva.

5° momento : incontro con la comunità familiare "Casa del Po" sugli aspetti di tipo pratico – organizzativo e sui ruoli e le funzioni dei vari attori del sistema (ruoli e funzioni di: ASL, famiglia d'origine, famiglia affidataria, associazione, etc.).

In caso di richiesta di una famiglia da parte dell'ASL, gli operatori dell'Associazione raccolgono tutte le informazioni relative al minore in questione. Sulla base delle informazioni ottenute l'équipe degli operatori si riunisce per individuare la famiglia compatibile con le caratteristiche del minore.

Una volta effettuata la scelta, se la famiglia accetta il caso proposto e richiede la partecipazione dell'Associazione all'esperienza, segue una serie di incontri tra la famiglia e gli operatori dell'Asl, che ne valutano l'idoneità; infine si procede alla stipula del contratto fra le tre parti ed alla presa in carico della famiglia da parte dell'Associazione.

Progetti e percorsi: le famiglie diventano protagoniste

Abbiamo sperimentato la ricchezza dell'accoglienza in famiglia. Ne abbiamo sperimentato anche le difficoltà, i rischi e le fatiche. Abbiamo imparato a veder il mondo dal basso, dalla parte dei più deboli e abbiamo visto le carenze del nostro contesto sociale in molti settori: sanità, scuola, servizi sociali, politiche familiari, politiche culturali, ma ne abbiamo anche visto le opportunità offerte e le risorse che si possono utilizzare.

Siamo convinti che non si debbano tacere le mancanze, ma queste non devono rappresentare l'alibi per fermarsi alla denuncia senza impegnarsi in prima persona. Siamo andati a cercare altre esperienze analoghe e ne abbiamo trovate più di quante potessimo immaginare. Esiste una rete sommersa di disponibilità e di impegno che va scoperta e valorizzata.

Ci siamo resi conto che l'affido familiare non è solo un servizio, ma anche una proposta culturale. Fa acquisire una prospettiva di vita che spinge ad un diverso modo di vedere le relazioni sia all'interno che all'esterno della propria famiglia.

All'interno, porta a valorizzare meglio le proprie risorse, a coltivare la cura, l'attenzione alla reciprocità, il senso del dono e del gratuito.

All'esterno, a sostenere questi valori come elementi che possono contaminare la società e renderla più attenta a tutti i suoi componenti.

Certo è difficile oggi parlare di affido familiare. Sembra impossibile che una famiglia possa farsi carico di problemi che le sono esterni.

Abbiamo perciò pensato che fosse inizialmente necessario far crescere la consapevolezza delle famiglie circa le proprie risorse e il proprio ruolo sociale: far crescere l'empatia per chi è vicino e sta peggio; far crescere la fiducia che c'è posto per tutti; che tutti, anche coloro che si sentono deboli, possono contribuire a migliorare la realtà; che non sono soltanto le risorse economiche che creano una convivenza serena, ma che la differenza tra una società *povera* e una *ricca* sta nel patrimonio che è *dentro* ciascuno dei suoi componenti e, soprattutto, nella disponibilità a metterlo in gioco condividendolo.

Con l'opportunità offerta dalla LR23/99 della Regione Lombardia è stato strutturato un progetto in questa direzione. In collaborazione con l'ANFFA, sezione di Mantova, e con il

sostegno dell'Amministrazione Provinciale, si è lavorato per offrire occasioni di riflessione per gruppi familiari esistenti sul territorio mantovano, anche attraverso il linguaggio dello spettacolo.

E' nato quindi il progetto:

CULTURA DELLA SOLIDARIETA': FAMIGLIE PROTAGONISTE

realizzatosi nel periodo compreso tra ottobre 2002 e maggio 2003.

Il progetto è stato rivolto a gruppi familiari della provincia di Mantova che intendevano effettuare un percorso di riflessione sulle varie forme di solidarietà familiare in modo da divenire soggetti socialmente significativi e protagonisti del cambiamento sociale.

Il primo appuntamento (spettacolo "*un due tre stella*"), aperto a tutto il territorio mantovano, è stato realizzato a Marmirolo e in questa occasione è stato presentato il progetto nel suo insieme.

Sono state proposte tre tipologie di opportunità:

1. **testimonianze** di tre modalità con cui le famiglie possono mettersi insieme per vivere la solidarietà verso se stesse e verso l'esterno
2. **interventi** con l'intento di dare riferimenti teorici e pratici alle forme di solidarietà familiare
3. **spettacoli** teatrali e cinematografici su temi della famiglia, dei problemi educativi e dell'emarginazione sociale

Ogni gruppo familiare ne ha usufruito strutturando preventivamente uno specifico progetto rispondente alle esigenze del proprio territorio.

Ogni iniziativa è stata quindi realizzata localmente utilizzando solo quelle opportunità che si sono ritenute più adeguate. Le persone e le organizzazioni individuate erano disponibili a ripetere in più occasioni i loro interventi .

Si è cercato di coinvolgere i soggetti presenti in ogni territorio sia istituzionali (amministrazioni comunali, scuole, ...) che di volontariato (associazioni, parrocchie, gruppi informali, ...)

Le due associazioni promotrici del progetto (ANFAA e Solidarietà Educativa), si sono fatte carico dei costi delle iniziative e hanno favorito i contatti tra i gruppi familiari e le realtà coinvolte.

CALENDARIO DELLE INIZIATIVE

27 ottobre 2002

“*Un Due Tre **Stella***” spettacolo della compagnia *Teatro Prova* di Bergamo
al teatro comunale di Marmirolo

- tre storie di bambini che aspettano qualcuno che venga a prenderli per accudirli e amarli
- aperto a tutti, in particolare, alle famiglie
- presentazione del progetto annuale

novembre 2002 / aprile 2003

Testimonianze di solidarietà familiare

- famiglie che vivono in comunità

Ass. Papa Giovanni XXIII

(fam Lazzari di Crema)

- famiglie che vivono un vicinato solidale

Ass. Comunità e Famiglia

(fam. Volpi di Milano-Villapizzone)

- famiglie che si collegano in rete

Ass. Rete Famiglie Aperte

(famiglie e operatori della Rete di Vicenza)

Interventi

- la solidarietà nella vita quotidiana della famiglia

mons. Renzo Bonetti (Verona)

- la famiglia solidale: aspetti sociologici

dr.ssa Annalisa Veneri (Mantova)

- esperienza di solidarietà familiare

E. De Rienzo e C. De Figueredo (Torino)

Spettacoli

- Un Naso Rosso Contro l'Indifferenza

Miloud e i ragazzi di Bucarest

E' possibile recuperare ragazzi di strada

- spettacolo dei ragazzi e laboratori teatrali in sei comuni della provincia

- ospitalità dei ragazzi in famiglie

- Rassegna cinematografica sulla famiglia

- presso cinema "Mignon" a Mantova

- "Ma sarà solo una favola?" (da "La bella e la Bestia ")

- spettacolo dei ragazzi dell'associazione Papa Giovanni XXIII di Bologna

Ragazzi con differenti percorsi familiari che, insieme, vivono esperienze di gioiosa condivisione

<u>25 Maggio 2003</u>

Giornata di chiusura del progetto con la "Festa della Solidarietà Familiare" presso la Villa Angeli di Pegognaga. Momento di festa seguito da un confronto tra differenti esperienze di solidarietà dei gruppi familiari del territorio mantovano

PROGRAMMA

spettacolo per tutti :

“IL BIANCO, L’AUGUSTO E IL TRICHECO”

della Barabba’s Clowns di Arese

Workshops con associazioni e gruppi familiari:

- *IL GERMOGLIO (Porto Mantovano).*
Un gruppo di volontari organizza i pomeriggi per i bambini che hanno i genitori al lavoro: dal pranzo ai compiti, ai giochi.
- *AGENDA SCUOLA (Gabbiana).* **Le famiglie si affiancano alla scuola di una piccola comunità per sostenerla e qualificarla, per evitarne la chiusura, per mantenerla punto di riferimento sul territorio.**
- *GRUPPO FAMIGLIE PARROCCHIA DI OGNISSANTI (Mantova).*
Famiglie che periodicamente si incontrano per confrontarsi sull’educazione dei figli ed aiutarsi reciprocamente.
- *COMITATO PER CERNOBYL (Suzzara).*
Famiglie si rendono disponibili ad ospitare bambini provenienti dalla Bielorussia per periodi di 1-2 mesi, offrendo un’occasione per superare gli effetti negativi per la salute, della nube radioattiva.
- *SOLIDARIETÀ EDUCATIVA e ANFAA (Pegognaga e Mantova).*
Diverse famiglie si organizzano in una rete sparsa sul territorio mantovano per aiutarsi nell’accoglienza di bambini che hanno temporaneamente bisogno di una famiglia che si occupi di loro.
- *FORUM PROVINCIALE delle ASSOCIAZIONI FAMILIARI (Mantova).*
Associazioni che si confrontano tra loro e che si rapportano con le istituzioni per promuovere politiche di sostegno alla famiglia.

Contributo del Gruppo Affido al Convegno sulle reti di famiglie accoglienti

“CI VUOLE TUTTA UNA CITTA’
PER FAR CRESCERE UN BAMBINO”

CNCA - Firenze – 29 settembre 2002

Schema dell'intervento

Cos'è per noi l'accoglienza

E' riconoscere e accettare l'altro nella sua identità, nella sua diversità, per ciò che è e non per ciò che sa fare o sa dare, per il solo fatto che esiste, che vive ed entra in relazione con noi.

Per questo riteniamo che l'accoglienza sia una dimensione costitutiva della famiglia.

Se una famiglia non sa accogliere, manca di un elemento essenziale per essere definita tale sia nel suo ruolo di cura che nel suo ruolo educativo.

Accoglienza, in primo luogo, verso i componenti della famiglia stessa, ma anche verso soggetti esterni che entrano in relazione con essa.

L'accoglienza è quindi una dimensione da intendersi come fatto normale, uno stile di vita fatto da scelte quotidiane che non hanno nulla di eccezionale o di eroico.

Tuttavia, oggi, appare una scelta controcorrente perché:

- ◆ prevale la **paura, la ricerca e la richiesta di sicurezza**
- ◆ viene affermata in modo esasperato **la centralità dell'individuo** e ciascuno è spinto ad occuparsi solo di se stesso
- ◆ tutto viene **monetizzato e valutato per il suo costo economico**
- ◆ si ritiene importante **essere vincenti o stare con i vincenti**

L'accoglienza familiare è quindi una proposta e una sfida:

- ◆ la famiglia dà un messaggio di **fiducia e di speranza** aprendosi all'accoglienza della diversità e dell'altro da sé.
- ◆ la famiglia diviene il luogo dell'educazione alla **condivisione** e alla **cura degli altri**
- ◆ la famiglia è uno dei pochi spazi in cui le relazioni possono essere improntate alla **gratuità e al dono**
- ◆ la famiglia può assumersi il compito di **stare con i perdenti**, di occuparsi della parte più debole della società, essere portavoce degli ultimi.

Chi sono le famiglie che praticano l'accoglienza; da cosa sono spinte

Non sono famiglie perfette, ma:

- sono spinte da valori di fondo (a matrice religiosa o laica): solidarietà, condivisione, senso del dono, ...
- ritengono di avere un patrimonio umano da condividere e risorse da valorizzare
- sono convinte che la ricerca della propria felicità sia possibile solo se è cercata e raggiunta insieme a quella degli altri
- hanno il coraggio (incoscienza) di tentare relazioni nuove che vanno oltre i legami biologici
- ritengono di avere una responsabilità sociale e si assumono il compito di accogliere una parte dell'umanità sofferente dando così il proprio contributo per modificare le relazioni sociali
- scelgono di vivere la solidarietà a tempo pieno come fatto che permea tutta la loro vita
- ritengono che la famiglia sia un ambiente privilegiato per favorire la crescita e la cura delle persone (particolarmente per i bambini) e rischiano la condivisione di qualche sua dimensione.
- sono disposte a mettere in gioco l'intera famiglia e non solo i suoi componenti adulti
- sono disposte a esporsi, a vivere in una dimensione pubblica accettando il confronto con operatori dei servizi sociali, politici ed amministratori
- sono disponibili a mettersi in discussione (non ritengono di possedere la verità) e sono quindi disponibili al confronto e al cambiamento

- a volte, hanno sperimentato situazioni di disagio e hanno usufruito di forme di solidarietà. Questo ha creato in loro una sensibilità che le porta a rendersi disponibili per ridurre il disagio di altri
- sono convinte che vivere in una prospettiva di accoglienza è sicuramente faticoso, ma ha una contropartita importante: apre ad una visione nuova della realtà e serve a crescere sia come persone che come famiglia

elementi che, d'altra parte, dovrebbero essere comuni a tutte le famiglie ...

Cosa possono offrire le famiglie

Un servizio

Un servizio alla società occupandosi di chi è in stato di bisogno.

<< *La famiglia è un luogo privilegiato di crescita, che può offrire alla persona che viene accolta:*

- **le proprie modalità di relazione intrafamiliare:** modi di essere insieme, in grado di far vivere esperienze di ascolto, comprensione, gestione dei conflitti, risoluzione dei problemi, accoglimento fisico ed affettivo;
- **le proprie modalità di relazione extrafamiliare:** un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti, nonché le modalità di chiedere ed offrire aiuto;
- **la propria modalità di gestire il quotidiano:** si tratta delle cose semplici e di tutti i giorni (come la cura di sé e del proprio corpo, la gestione e la cura della casa, l'organizzazione di spazi e tempi per la veglia ed il riposo, l'impegno e il divertimento);
- **il proprio progetto di vita:** questo patrimonio che traspira nella quotidianità è offerto alla persona accolta come specchio per la propria ricerca personale di vita, come spunto per il confronto con la propria identità.

Il sentirsi corresponsabili del benessere anche di chi non ne fa parte, porta ad offrire ad altri tale luogo di opportunità. >>

(dal documento CNCA: "Le reti di famiglie aperte")

Una proposta culturale

Viene offerta una diversa normalità di essere famiglia rispetto ai modelli comuni.

E' testimoniato uno stile di vita familiare che:

- ◆ crea relazioni sociali più ricche e meno conflittuali
- ◆ promuove la cultura dell'accoglienza
- ◆ permette alle famiglie di essere protagoniste di cambiamenti sociali attraverso una forma specifica di cittadinanza attiva

Perché "l'accoglienza" dentro una rete

Si è sperimentato l'incomprensione e la solitudine dalla propria parentela, dagli amici, dai vicini di casa. Ci si è sentiti isolati.

Si è vissuta la difficoltà a vivere la dimensione dell'accoglienza per mancanza di sostegni, di indicazioni, di occasioni di confronto.

Si sono vissuti momenti di sconforto e disorientamento: l'esperienza come genitori e la carica ideale non è sufficiente a praticare l'accoglienza in modo efficace per i bambini accolti.

Ci si è sentiti, a volte, strumentalizzati dai servizi sociali; considerati esecutori e non collaboratori, quando non si è stati addirittura percepiti come famiglie problematiche che con l'accoglienza intendevano risolvere i loro problemi.

Ci si è sentiti allo sbaraglio per mancanza di referenti univoci e di progettualità chiara sui casi sociali che ci si assumeva in carico.

Ma ...si sono anche incontrate altre famiglie con gli stessi problemi ed aspirazioni; che credevano comunque nell'accoglienza come fatto irrinunciabile e che, pur con difficoltà, stavano tentando di non lasciarsi sommergere dai problemi.

Ecco allora che la rete è sembrata essere l'occasione per allacciare legami con altre famiglie; entrare in un sistema che intreccia volontariato e professionalità, idealità e concretezza progettuale.

...una rete di collegamento

Una rete i cui nodi rappresentano altrettante esperienze che collegate tra loro danno la possibilità di confronto ed arricchimento reciproco. Pur mantenendo la propria individualità e peculiarità familiare, è interrotta la solitudine: ci si sente parte di un progetto, di una corrente sotterranea di idealità che può prendere forma e assumere una propria dignità e visibilità.

Occasione di arricchimento sia per il servizio svolto che per la propria dimensione familiare.

...ma anche una rete di protezione.

- ◆ per evitare forme di delirio di onnipotenza (rischio di credere di essere in grado di risolvere ogni problema da soli)
- ◆ per evitare errori nei confronti dei ragazzi accolti: si ha la possibilità di utilizzare consulenze pedagogiche e confronti con esperienze di altre famiglie.
- ◆ dall'improvvisazione, attraverso momenti strutturati di formazione.
- ◆ dall'isolamento, per il rapporto costante con personale (volontario o professionale) che accompagna e sostiene il cammino della famiglia.
- ◆ come sostegno nei momenti particolarmente difficili.
- ◆ dal senso di inferiorità nei confronti degli operatori sociali: il gruppo di famiglie si struttura, si definisce ed acquista riconoscimento presso le istituzioni
- ◆ dalla eccessiva conflittualità con soggetti sociali difficili o con gli stessi operatori sociali.

II PARTE:

LE TEMATICHE AFFRONTATE IN GRUPPO

Premessa al lavoro di gruppo

*Dobbiamo rimanere tutti uniti o, con ogni probabilità,
resteremo tutti soli, ciascuno per conto proprio.*

BENJAMIN FRANKLIN

Il lavoro di gruppo domenicale si svolge in due momenti: un primo momento di confronto fra i partecipanti sul tema trattato, in cui essi richiamano le esperienze direttamente vissute; un secondo momento incentrato sulla restituzione, da parte del Conduttore, di quanto emerso dal gruppo, e sulla presentazione di letture, di carattere psicopedagogico, dei comportamenti e delle relazioni assunte ad exemplum, affinché i presenti possano trarne suggerimenti ed indicazioni operative per sé e per la loro esperienza.

Nonostante i due momenti dell'incontro siano ugualmente significativi, alla prima fase viene riservato maggiore spazio. In essa, infatti, il *gruppo* funge da *produttore di conoscenza*, in quanto i racconti di chi parla consentono ai presenti di riflettere, e dunque capire meglio, la propria situazione, facendo eventualmente proprie le strategie ed i comportamenti messi in atto da chi ha avuto esperienze nel settore. Il gruppo inoltre rappresenta uno strumento privilegiato di graduale approccio alla complessa realtà dell'affido, in particolare per chi non lo ha ancora sperimentato: alle famiglie che aspirano a divenire famiglie affidatarie l'incontro domenicale consente, cioè, di entrare nel vivo delle questioni su un piano teorico.

E' il gruppo il vero strumento pedagogico: i presenti, stimolati da un'attività proposta dal Conduttore (l'analisi di un caso, l'ascolto di un'esperienza, un breve questionario, etc.), ben presto si lasciano andare alla narrazione della propria esperienza; *l'approccio narrativo* consente, non solo a chi ascolta ma anche a chi narra, di rielaborare i propri vissuti e di comprenderli meglio, contribuendo a costruire per sé e per gli altri un bagaglio esperienziale significativo. Il gruppo dunque svolge una *funzione di auto e di mutuo aiuto*, soddisfacendo le esigenze dei singoli in un contesto di empatica (comprendere le posizioni degli altri) condivisione e di simpatica (identificarsi con le posizioni degli altri) solidarietà.

Il gruppo, ancora, è produttore di cambiamento, interno ed esterno: al suo interno aiuta ad assumere visioni e comportamenti costruttivi per la propria esperienza di vita;

all'esterno, producendo cultura, provoca cambiamenti cognitivi ed etico – morali che si riflettono sulla comunità: ne è una chiara testimonianza il progetto descritto nella I parte di questo quaderno.

Al Conduttore non resta che creare un ponte fra la teoria e la prassi, che stimoli ciascuno nella ricerca di possibili soluzioni, in un'ottica di *problem solving* incentrato sulla flessibilità e sull'adattamento delle risposte alle diverse situazioni. Il tutto fondato su una *comunicazione ecologica*, che fa tesoro di ogni contributo, rigettandolo al gruppo quale fonte preziosa a cui attingere per riflettere, per ragionare, per cambiare.

Certo l'idea di fondo da cui io parto, in qualità di Conduttore, è quella di gruppo come entità altra dalla semplice somma degli individui che lo compongono: il gruppo è un sistema costituito da persone che vivono un'esperienza comune, si muovono con i medesimi intenti, condividono i medesimi valori e principi e, soprattutto, una stessa concezione di famiglia. Per questo motivo il gruppo ha saputo in passato - e sa ancora - farsi carico delle difficoltà dei suoi membri, cogliendone le esigenze ed i bisogni più intimi. Il senso di appartenenza dei suoi membri è fondato su un rapporto di fiducia, che spinge chi si trova in difficoltà, ma anche chi sta vivendo momenti positivi e gratificanti, a desiderare di far partecipi tutti della sua vita.

In questo quaderno si è dato più spazio alla II fase dell'incontro, in quanto si è pensato che alcune informazioni di carattere psicologico ed alcuni suggerimenti di carattere pedagogico possano essere più facilmente fruibili da chiunque viva l'esperienza della genitorialità, non solo affidataria. Tuttavia tali argomenti non sarebbero stati trattati né così ampiamente valorizzati nel contesto dell'affido senza l'apporto del gruppo domenicale delle famiglie ed il loro patrimonio esperienziale e culturale.

Paola Frigeri

"L'AFFIDO TRA IDEALITA' E REALTA': il minore immaginato e l'esperienza vissuta"

PREMESSA

Alla luce di recenti episodi che hanno coinvolto, più o meno direttamente, il Gruppo Affido, si è scelto di trattare un argomento già affrontato negli anni precedenti: lo scarto tra le aspettative sull'affido e l'impatto con la realtà. Alcuni genitori affidatari, infatti, si sono trovati a gestire situazioni inaspettate con i minori che erano stati affidati loro. Il disagio provato è stato talmente forte da spingerli a rinunciare all'esperienza dopo pochi giorni dall'inserimento del minore nella loro famiglia.

Il gruppo delle famiglie e l'équipe psicopedagogica si sono perciò interrogati su alcune importanti questioni, prima tra tutte il motivo per il quale è così difficile immaginarsi l'esperienza dell'affido in maniera realistica, considerandone i lati positivi ma valutando anche le proprie risorse e motivazioni, in relazione alle difficoltà e alla fatica che essa comporta. Perché l'arrivo del bambino nella famiglia può provocare l'immediato crollo della motivazioni che spingono a compiere questa scelta di vita e la conseguente rinuncia ad essa?

Il gruppo ha cioè sentito il bisogno non solo di capire meglio questo problema ma di cercare anche delle soluzioni che riducano i rischi di fallimento dell'affidamento: una riflessione di gruppo è infatti il primo passo verso la definizione di nuove metodologie e strategie che possano sostenere sempre meglio le nuove coppie che desiderano provarsi in questo "servizio", e contemporaneamente tutelare i minori affidati che hanno già subito precedenti abbandoni o violenti distacchi da figure adulte

Da questo incontro sono maturate delle considerazioni, che hanno spinto il gruppo di coordinamento pedagogico dell'Associazione verso due direzioni, descritte nella prima parte di questa breve dispensa:

- 1) l'attivazione di un percorso di conoscenza e formazione per famiglie che aspirano a divenire famiglie affidatarie;
- 2) l'elaborazione di uno strumento psico - pedagogico per la valutazione delle informazioni relative alla famiglia affidataria, al minore e al progetto globale pensato per lui e per la sua famiglia d'origine, ai fini dell'abbinamento.

IL CASO

Per il nostro incontro mensile sull'argomento, scelgo di proporre alle famiglie proprio uno dei casi che l'Associazione si è trovata ad affrontare. Per motivi di tutela della privacy, i nomi ed alcune caratteristiche della famiglia sono stati modificati.

Stefania e Giuliano Rossi hanno due figli ormai grandi: una sposata ed uno di 21 anni, che vive tutta la settimana lontano da casa, a Padova, dove studia all'università.

Convinti di poter dare ancora molto come genitori, non potendo più esercitare questa funzione con i loro figli, pensano all'affido.

Ne parlano con una psicologa dell'ASL, la quale, entusiasta, immediatamente propone loro un caso: tre fratelli di 10, 12 e 15 anni, allontanati da piccoli dai genitori, inseriti in una comunità, in attesa di un affido "sine die". Stefania e Giuliano si dichiarano disponibili ad accoglierli tutti e tre.

La psicologa indirizza la famiglia verso l'Associazione delle famiglie affidatarie della loro città, che organizza diverse attività di sostegno ed aiuto ai genitori affidatari. Gli operatori dell'Associazione sconsigliano a Stefania e Giuliano di partire subito con un'esperienza affidataria così complessa e li invitano a partecipare agli incontri di formazione dell'Associazione, durante i quali potranno conoscere, dalla diretta voce dei protagonisti, la realtà dell'affido.

Nel frattempo marito e moglie vengono seguiti dalla psicologa dell'ASL, che li incontra settimanalmente per prepararli all'inserimento in famiglia proprio di quei tre minori. L'Associazione, dal canto suo, offre ai Rossi tutti i suoi servizi: la stipula del contratto famiglia-Associazione-ASL, la definizione del progetto affido sul minore, l'accompagnamento ed il monitoraggio durante l'affido per mezzo degli esperti dell'Associazione, la partecipazione agli incontri mensili del gruppo delle famiglie affidatarie.

Stefania e Giuliano, dopo aver partecipato a due incontri di gruppo con le famiglie affidatarie, interrompono i contatti con l'Associazione.

Ricompaiono dopo una settimana dall'inserimento dei 3 minori, dichiarando di non essere assolutamente in grado di gestirli: agli occhi della coppia, infatti, i tre fratelli risultano problematici a tal punto da essere necessario, secondo loro, l'esclusivo intervento di specialisti e non di una normale famiglia. A nulla servono i tentativi degli

operatori ASL e degli operatori dell'Associazione per convincere la famiglia a provare a convivere con i bambini per un tempo maggiore.

Due fratelli ritornano così nuovamente in comunità, mentre il terzo più piccolo viene affidato ad un'altra famiglia dell'Associazione, resasi nel frattempo disponibile.

I signori Rossi accusano i servizi sociali di averli lasciati soli in questa esperienza, ma, nonostante l'iniziale delusione, ad un mese di distanza dall'accaduto si dichiarano nuovamente disponibili all'affido.

ANALISI DI GRUPPO DEL CASO

Dopo aver letto insieme il caso, sorgono spontanee alcune domande.

- *Che cosa è accaduto a questa famiglia?*
- *Che cosa accade alle famiglie che si avvicinano all'esperienza dell'affido con entusiasmo, altruismo e desiderio di mettersi al servizio degli altri, per poi allontanarsene velocemente ed in maniera traumatica per sé e per il minore?*
- *Perché l'affido immaginato è roseo, mentre la realtà diviene dura ed addirittura in alcuni casi insostenibile, tanto da volerla concludere nel più breve tempo possibile?*

I partecipanti avanzano ipotesi, rifacendosi alle loro personali esperienze.

▶ Secondo loro vi è stata una notevole difficoltà da parte della coppia a scendere dal piano del desiderio a quello della realtà, che nemmeno gli operatori sociali hanno colto in tempo.

▶ L'entusiasmo eccessivo non ha permesso ai due di valutare attentamente la situazione; l'essersi allontanati dall'Associazione ha tolto loro la possibilità di un confronto, che poteva aiutarli a considerare con attenzione quegli aspetti del problema che essi hanno preferito ignorare.

▶ Si sono create aspettative diverse dalla realtà: come a volte succede, si immagina che i bambini da accogliere siano *angioletti*, che aspettano solo di essere amati e che dimostrano un immediato senso di gratitudine nei confronti di chi si è detto disponibile ad aiutarli. In realtà la sofferenza che questi portano dentro è spesso tale da provocare comportamenti che generano antipatia, rifiuto e difficoltà di accoglienza.

► Essere stati genitori con i propri figli non significa essere automaticamente in grado di gestire i bambini accolti in affidamento familiare. E' necessario che la famiglia sia preparata ad affrontare situazioni nuove e che non appartengono alla propria storia familiare. Partendo dalle più intime motivazioni che li portano a questa scelta, e non da quelle più superficiali come il desiderio di continuare ad essere genitori o di fare del bene – la motivazione maggiormente adottata da chi si avvicina all'Associazione - la famiglia deve attrezzarsi perché l'esperienza non poggia su uno slancio prevalentemente emotivo.

► Accettare tre bambini contemporaneamente è sintomo di un desiderio forte di aiutare - difficile resistere alla tentazione di potersi mettere nella prospettiva di *salvare* -, ma poco realistico come possibilità concreta di essere veramente utili.

► Qualcuno fa notare che spesso i servizi sociali adottano, come criterio generale, il mantenere insieme i fratelli; tuttavia non sempre questo è un bene: nelle esperienze vissute dalle famiglie infatti in diverse occasioni si è rivelato utile spezzare quei legami che nel tempo erano divenuti condizionanti e dannosi per la crescita dei singoli minori. Può sembrare crudele: in una situazione di normalità probabilmente la separazione dei membri di una famiglia potrebbe creare danni notevoli a ciascuno di loro. Nelle famiglie "ammalate" invece, nonostante la sofferenza della separazione, a ciascun membro viene offerta un'alternativa costruttiva e produttiva all'ambiente deviante nel quale ha vissuto sino a quel momento. Con la separazione infatti spesso si pone fine a dinamiche relazionali instauratesi nel contesto familiare d'origine, che danneggiano i fratelli e non consentono loro di iniziare un vero e proficuo processo di cambiamento. I bambini inseriti in diverse famiglie per la prima volta trovano uno spazio personale esclusivo, nel quale giocare e muoversi in maniera del tutto nuova rispetto a quella passata, senza condizionamenti da parte degli altri componenti della famiglia naturale e più liberi di essere ciò che sono o desiderano essere. Il processo di crescita del minore ha più possibilità di procedere in modo equilibrato e sereno.

► Non aver conosciuto bene i bambini, attraverso incontri preliminari, ha lasciato irrisolta questa dicotomia tra ideale e reale sino a quando sono arrivati in famiglia. Non solo: la famiglia sembra si aspettasse una totale disponibilità a collaborare da parte dei bambini, come se questi fossero loro grati di averli accolti. Le famiglie che da anni fanno affidamento fanno notare come la maggior parte dei minori affidati reagisca in due modi. Alcuni mascherano all'inizio le loro problematiche e la loro condizione emotiva per poter essere accettati ed amati. La paura di un rifiuto e della solitudine li spinge a non fidarsi fino in fondo di questi nuovi genitori, ai quali scelgono di mostrare il meglio di sé, per rispondere alle loro richieste o alle loro aspettative. Altri minori invece mettono a dura

prova sin dal primo giorno gli affidatari, per verificare la loro capacità di tenuta e di contenimento e per assicurarsi che questi nuovi genitori tengono veramente al loro bene, tanto da essere disposti ad accettare anche la loro parte peggiore. Probabilmente questi bambini hanno cercato di verificare le competenze educative e la tenuta dei due.

In conclusione

Appare a tutti chiaro come caratterizzasse questa coppia un'impreparazione psicologica di fronte all'esperienza dell'affido e non un'incapacità educativa, che non ha potuto nemmeno essere messa in atto in così poco tempo. Forse l'insicurezza ed un senso di inadeguatezza, determinato dall'inesperienza, hanno preso il sopravvento nei due genitori, a tal punto che essi hanno perso l'obiettività, non hanno più visto vie di uscita se non quella dell'immediata espulsione del "corpo estraneo". La destabilizzazione dell'equilibrio familiare è divenuta cioè insostenibile in brevissimo tempo, cosicché l'unica soluzione è parsa loro quella del ripristino dell'equilibrio familiare precedente l'arrivo dei minori.

Il fatto che la famiglia sia già disposta a ripetere l'esperienza dell'affido, nonostante il recente fallimento, fa supporre che essa non si sia ancora interrogata sui motivi del repentino fallimento ma abbia individuato in elementi esterni al proprio nucleo (l'abbandono degli operatori ASL, l'assenza dell'Associazione, la condizione dei bambini, giudicata grave e patologica, etc) il capro espiatorio dell'insuccesso. Se il passaggio della rielaborazione viene saltato anche il secondo tentativo ha molte probabilità di fallire, perché le precedenti problematiche rischiano di riaffiorare.

Probabilmente questa famiglia non è stata realmente preparata all'esperienza dell'affido. A volte l'urgenza di risolvere la situazione dei minori e la scarsa rosa di famiglie a cui rivolgersi costringe gli operatori sociali a convincere l'unica candidata ad accettare la "sfida"; si tralascia così di analizzare insieme ai coniugi prossimi all'affido i problemi e le difficoltà connesse a quest'esperienza, si dà per scontata l'adeguatezza della famiglia rispetto alle esigenze ed al progetto pensati per quei minori, si evita infine di comprendere bene e valutare le motivazioni sottese alla scelta dell'esperienza e le aspettative dei coniugi verso l'affido.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE ORIGINI DI UN BISOGNO

La famiglia affidataria ha vissuto un disagio fortissimo e si è sentita in pericolo. Qualcosa, nella fase preparatoria all'affidamento e precedente l'inserimento, non ha funzionato. Due passaggi sono determinanti per la buona riuscita dell'affido: il momento della selezione di una famiglia e della valutazione delle sue caratteristiche; il momento successivo, detto della "compatibilità", incentrato sulla comparazione fra le caratteristiche della famiglia affidataria e quelle del minore, in relazione ai suoi bisogni, alla sua storia ed al progetto globale sull'intero nucleo d'origine. Se ben condotti, infatti, questi due momenti hanno un valore predittivo dell'esito dell'esperienza. Valutando tutte le variabili specifiche del caso, è possibile cioè fin dall'inizio comprendere come si svilupperà l'abbinamento; se la previsione è negativa ci si troverà dunque nella condizione di considerare altre ipotesi di intervento, evitando prevedibili sofferenze sia alla famiglia affidataria sia al minore in questione.

Nel caso sopra descritto l'affido appare un'esperienza idealizzata, che non presenta alcun problema ma solo aspetti positivi: esso è uno strumento di gratificazione immediata del gesto umanitario scelto e di soddisfazione del proprio bisogno di mettersi al servizio degli altri. E' piuttosto diffuso tra le coppie affidatarie il meccanismo di difesa della rimozione degli aspetti "più scomodi" dell'affido, come ad esempio: le caratteristiche di personalità del minore, spesso provocatore, scostante e non collaborativo; la sua sofferenza determinata dall'allontanamento dal proprio nucleo d'origine, e le conseguenti esternazioni di tale stato; la tipologia del servizio, che costringe a mettere a nudo le proprie modalità relazionali, le proprie dinamiche familiari ed a fare seriamente i conti sia con le proprie risorse che con i propri limiti; la complessità dell'esperienza, incentrata sì sulla relazione col minore, ma fortemente condizionata dalla sua storia precedente e dai suoi rapporti con la famiglia d'origine, che in alcuni casi o momenti ha rapporti anche con quella affidataria; la presenza costante delle istituzioni, siano esse rappresentate dagli operatori dell'ASL, dai consulenti dell'Associazione o dai decreti del tribunale, che determinano le sorti del minore e ne influenzano lo stato emotivo; i tempi dell'affido, spesso più lunghi di quelli paventati all'atto dell'inserimento del minore; i tempi del minore e le sue modalità comunicative, incomprensibili perché diverse da quelle immaginate dagli affidatari, che possono far pensare ad un insuccesso anche quando l'intervento sta dando buoni risultati.

Se non si considerano adeguatamente i bisogni che spingono una famiglia verso l'affido il rischio è che questa, inconsapevolmente, agisca in modo da rimuovere qualsiasi ostacolo al raggiungimento del suo obiettivo, con il risultato di crearsi un'idea falsa dell'affido stesso. Non è nemmeno da escludersi il fatto che i bisogni che muovono la coppia verso l'affido non possano in questa esperienza trovare la loro soddisfazione.

Non si tratta né di condannare i futuri genitori affidatari, né di giudicarli per i loro bisogni sottintesi, ma è necessario sviscerare tutte le questioni legate all'affido, per trasformare l'esperienza immaginata in un'esperienza concreta e sostenibile. Sono quattro i momenti salienti di questo percorso di raggiungimento della necessaria consapevolezza:

- 1) comprendere i vissuti, analizzare le motivazioni ed i bisogni sottesi al desiderio di provare l'esperienza dell'affido;
- 2) riflettere sulle caratteristiche relazionali di ciascuno dei componenti e sulle dinamiche relazionali della famiglia;
- 3) accompagnare la famiglia nella valutazione dell'esperienza dell'affido nella sua complessità;
- 4) verificare la compatibilità della famiglia affidataria con il minore pensato per lei.

Nel caso analizzato probabilmente non si sono considerati tutti i momenti sopra elencati nella fase di selezione e di abbinamento famiglia – minore. Gli affidatari avrebbero dovuto essere aiutati a soddisfare i loro bisogni, contemporaneamente realizzando i bisogni del bambino. In questo senso hanno avuto ragione i due coniugi a sentirsi abbandonati a se stessi: infatti sono stati abbandonati di fronte ai loro vissuti, che essi non potevano comprendere e valutare autonomamente e di fronte ai quali non erano in grado di trovare delle soluzioni; questi stessi bisogni hanno finito per prevalere sui bisogni dei tre fratelli, che hanno così sperimentato un rifiuto.

Le caratteristiche strutturali della famiglia

Di fronte al minore reale e all'esperienza complessa dell'affido le reazioni, a seconda delle caratteristiche strutturali della famiglia, possono essere due:

- 1) chi esce dai propri bisogni e si pone al servizio di quelli del minore: è quella famiglia che di fronte ad evidenti difficoltà mette in atto tutte le strategie possibili per superarle: chiede aiuto all'esterno, cerca di pensarsi in modo diverso e cambia le proprie abitudini, le proprie modalità comunicative e relazionali, i

propri principi educativi, il proprio impianto etico – morale, etc. Queste *famiglie* sono dette “*del cambiamento*”.

- 2) chi non esce da se stesso e ritiene di non poter sostenere oltre l’esperienza: è quella famiglia che fugge dalle proprie responsabilità e cerca all’esterno le cause del proprio fallimento. Queste *famiglie* sono definite “*della conservazione*”. “Non si è creato il feeling con il minore”, “è ingestibile perché è un bambino molto malato che ha bisogno solo di specialisti”, “gli operatori sociali mi hanno lasciato solo e non mi hanno offerto l’aiuto necessario”, “i presupposti che ci hanno spinto a vivere quest’esperienza sono cambiati e non possiamo più essere d’aiuto al minore”: queste alcune delle spiegazioni fornite dai coniugi che hanno deciso di rinunciare al servizio già avviato.

Nelle famiglie del cambiamento prevale il tentativo di affrontare il problema e di vederlo nella sua complessità, pur di trovare una soluzione. Dopo le prime difficoltà queste famiglie vivono l’esperienza dell’affido solitamente con successo e positivamente.

Nelle famiglie della conservazione, invece, non solo il problema non viene risolto e l’esperienza fallisce, ma non essendo esse disposte ad effettuare un percorso di analisi dell’esperienza, non si assiste ad alcun processo di maturazione, personale e di coppia: la famiglia si ritrova allo stato di partenza.

VALUTARE L’ESPERIENZA NELLA SUA COMPLESSITA’: ASPETTI CRUCIALI PRECEDENTI L’AFFIDAMENTO

Cosa si può fare per aiutare le famiglie aspiranti a vivere un’esperienza gratificante e positiva, utile a sé ed al minore coinvolto?

Si tratta di considerare diversi aspetti dell’affido, che hanno una notevole incidenza sul suo sviluppo ed hanno quel valore predittivo che può guidare i momenti precedenti l’abbinamento famiglia affidataria – minore e decretarne a priori il successo o il fallimento.

1° aspetto: CHI E’ LA FAMIGLIA AFFIDATARIA

La famiglia affidataria deve far parte delle famiglie cosiddette di cambiamento, opposte a quelle omeostatiche, che tendono cioè a mantenere tutto com’è, secondo il loro equilibrio raggiunto. La famiglia affidataria è alla ricerca di un nuovo equilibrio rispetto ad uno status quo che non soddisfa più in quel particolare momento della sua storia. La

famiglia è sostenuta nel suo progetto di cambiamento, e di servizio verso l'esterno, se gli operatori la aiutano a vivere l'esperienza dell'affido come adattiva e funzionale, generante cioè benessere in tutti i membri, vecchi e nuovi, della famiglia, e non come disfunzionale e patologica, generante cioè sofferenza e disagio, fino all'espulsione o alla rottura dei legami. Questo è possibile se in fase di conoscenza della famiglia si considerano tutti gli attori del sistema, le loro esigenze ed i loro bisogni, in relazione al significato ed al valore che ciascuno attribuisce all'esperienza dell'affido.

2° aspetto: PERCHE' L'AFFIDO IN QUESTO MOMENTO

Per aiutare davvero una famiglia a prepararsi all'affido è necessario comprendere prima di tutto perché ha deciso, fra le tante esperienze di solidarietà esistenti, di sperimentare proprio quella dell'affido ed in quel preciso momento della sua storia familiare e di coppia. Che cosa si aspetta la famiglia affidataria dall'inclusione di un minore, considerato che il nuovo arrivato non è un figlio biologico, sarà ospitato solo temporaneamente, lo costringerà ad interagire con un'altra famiglia, con un servizio socio sanitario, con un'Associazione e con diverse figure professionali impegnate nell'ambito sociale?

3° aspetto: CONSIDERARE LA FAMIGLIA UN INSIEME DI INDIVIDUI E DI RELAZIONI

Spesso accade che l'affido sia la realizzazione del desiderio di un solo coniuge, che si reca agli incontri preliminari da solo, oppure un'idea dei coniugi che tengono i loro figli all'oscuro di tutto. Entrambi questi comportamenti si basano su un'idea preconcepita, secondo la quale la voce di un componente della famiglia può essere considerata espressione della volontà del nucleo complessivo. In realtà la famiglia non ha un'unica identità ma è un insieme di individui che pensano, provano e vivono sensazioni e sentimenti differenti rispetto ad una stessa realtà. Gli operatori preposti alla valutazione dell'idoneità di una famiglia o all'individuazione delle sue caratteristiche strutturali, devono operare necessariamente in quest'ottica cumulativa, aiutando i singoli membri ad esprimersi sull'esperienza che dichiarano di voler vivere o, nel caso dei figli, che si troveranno, loro malgrado, a sperimentare. Solo in questo modo è possibile comprendere il senso dell'affido di quella particolare famiglia ed in quello specifico momento della sua storia, per valutare se l'esperienza possa inserirsi positivamente in essa o rischi invece di produrre degli esiti negativi. Dietro al desiderio di un membro della famiglia di sperimentare l'affido ci possono essere:

❖ il bisogno di realizzazione per insoddisfazione esistenziale;

- ❖ la necessità di recuperare delle relazioni in crisi all'interno del nucleo familiare;
- ❖ la strumentalizzazione di un estraneo – il minore – per l'incapacità di affrontare altrimenti conflitti familiari impliciti;
- ❖ la necessità di sopperire all'assenza di figli (per sterilità, per morte o perché sono usciti dal nucleo d'origine per formare a loro volta delle famiglie);
- ❖ il desiderio di sobbarcarsi di un impegno gravoso per liberarsi da un altro o di porre fine all'ingerenza di un parente;
- ❖ il bisogno di rinsaldare relazioni familiari allargate.

L'affido può essere la risposta soddisfacente al bisogno di un membro della famiglia, ma un ostacolo alla felicità e all'equilibrio degli altri componenti: per questo devono essere individuate e considerate seriamente le motivazioni, le aspettative, le paure ed i desideri di tutti.

4° aspetto: GLI ABBINAMENTI

Ogni famiglia è dotata di specifiche caratteristiche che la rendono adatta a vivere alcune esperienze e a sopportare e supportare alcune situazioni. Ciò significa che una famiglia non è necessariamente adatta a tutti i minori che hanno bisogno di accoglienza. Una volta proposto uno specifico caso, che deve essere presentato alla famiglia affidataria in maniera completa da chi ha la responsabilità del progetto globale sul minore e sulla famiglia naturale, è necessario ragionare sugli elementi cosiddetti di "utilità evolutiva", cioè su quegli elementi che producono un positivo cambiamento all'interno della famiglia affidataria e all'interno del minore. Qualora questi non sussistano, l'abbinamento non è evidentemente possibile e la famiglia dovrà attendere altri casi. Siccome l'affido è un'esperienza fondata sulle relazioni, è soprattutto la situazione relazionale della famiglia che deve essere compresa, in modo da capire se questa è adatta al minore in oggetto. Non si tratta di selezionare famiglie ideali, ma di preparare le famiglie ad un'esperienza reale e concreta, abbinandola al minore adatto, per evitare sofferenza e disagio a tutti gli attori del sistema.

5° aspetto: IL PROGETTO AFFIDO

Se da un lato è vero che diverse questioni possono insorgere e dunque essere affrontate solo ad affido iniziato, è altrettanto vero che molti problemi possono essere evitati o contenuti se si opera sulla base di un progetto chiaro e condiviso da parte di tutti gli attori del sistema. I responsabili del progetto globale sulla famiglia del minore, gli

operatori che agiscono a sostegno della famiglia affidataria, la famiglia affidataria stessa e quella d'origine devono cioè agire nel rispetto degli obiettivi individuati, in una *logica cooperativista* secondo la quale ciascuno si attiva per la parte che gli spetta, confrontandosi sempre con gli altri. In questo modo è più facile porre rimedio agli imprevisti, modificare il progetto in itinere, consentire a tutti di valutare la propria situazione e trovare nuove risorse rispetto al problema. Utili sono i momenti di monitoraggio dell'esperienza, alla presenza di tutti gli attori del sistema: famiglia naturale, famiglia affidataria, servizi sociali, associazione delle famiglie, etc. Se gli obiettivi sono chiari ed i ruoli e le funzioni definite, alla famiglia affidataria non sembrerà di essere sola, ma sarà anzi messa nelle condizioni di chiedere aiuto, in caso di necessità, o chiarimenti alle persone atte a fornirglieli. Non solo: sarà anche considerata interlocutore valido e competente, capace di avanzare ipotesi e suggerire sviluppi futuri del progetto, in relazione alla parte di lavoro che le spetta, e non, come spesso le famiglie si sono sentite, mero strumento da sfruttare all'occorrenza, senza diritto di parola sul minore loro affidato e senza bisogni e necessità da considerare.

6°aspetto: L'AFFIDO COME REALTA'

E' compito di chi prepara le famiglie dipingere un quadro realistico dell'esperienza e del minore proposto, in modo da ridurre al massimo i rischi di delusione di fronte ad ostacoli nemmeno lontanamente supposti. Fra i più ostici c'è la variabile temporale. L'urgenza con cui vengono condotti alcuni affidamenti non dà ai genitori affidatari la reale dimensione dei diversi momenti che caratterizzano questa esperienza: tempo di durata dell'affido, tempo dedicato alla famiglia d'origine, tempo di adattamento e di reazione del minore, etc. Il tempo è un'incognita che spesso diventa nemica delle famiglie affidatarie, proprio perché non è stato rispettato quello iniziale di preparazione all'inserimento.

CONCLUSIONE

La buona riuscita di un affidamento è dunque strettamente legata al problema delle aspettative, a quello della motivazione e ad una presentazione realistica dell'esperienza stessa. Le motivazioni di solito individuate dalle famiglie come base della scelta dell'affido non sono quelle primarie; dietro alle motivazioni di chiunque scelga di fare per gli altri si nascondono bisogni individuali. Ciò che fa scattare la pulsione dell'aiuto verso l'altro è un sentimento assolutamente positivo, nobile e da rispettare. Tuttavia i bisogni celati vanno individuati e considerati in relazione allo strumento con il quale si ha intenzione di

soddisfarli. Per non rimanere delusi dall'esperienza è importante considerare seriamente se questa risponde alle proprie aspettative in quanto tramite per la soddisfazione dei propri bisogni. Accettare di farsi aiutare a scoprirsi ed a conoscersi nel profondo nella fase precedente l'inizio di un affido è il primo passo per mettersi davvero in gioco, aprendosi all'altro ed ai suoi bisogni: l'affido nasce come servizio per il sostegno di minori in difficoltà... questo va sempre ricordato.

2° Argomento:

IL SENSO DELLE BUGIE IN ETA' EVOLUTIVA

PREMESSA

Mentire, cioè nascondere la verità e modificarla per le più diverse ragioni, non è una caratteristica esclusiva dei bambini in affido, ma un modo di rapportarsi alla realtà e agli altri, a cui tutti noi, in uno o più momenti della nostra vita, facciamo o abbiamo fatto ricorso. Ecco perché l'incontro su questo argomento, prima di analizzare il rapporto fra il minore in affido e le "bugie", mira a far riflettere ciascuno di noi sulla propria esperienza personale.

Ai presenti chiedo dunque di rispondere alle seguenti domande:

- 1) *Che tipo di bugie ti ricordi di aver raccontato ai tuoi genitori?*
- 2) *Secondo te, quale motivazione vi era celata (voglia di attenzione, desiderio di essere al pari degli altri, bisogno di mettere alla prova, etc.)?*
- 3) *Se venivi scoperto, come reagivi? E come reagivano coloro a cui avevi mentito?*

Dalle risposte dei presenti emerge che le bugie fanno parte della storia di ciascuno e che vengono dette principalmente:

- per evitare punizioni;
- per proteggere un proprio spazio di adolescenti;
- per richiamare l'attenzione degli adulti;
- per non sentirsi diversi dagli altri;
- per emergere;
- per incapacità ad uscire da situazioni ingarbugliate;
- per non offendere o non far star male qualcuno.

La bugia non è necessariamente volontà di imbrogliare o far del male. A volte esse sono utili e necessarie. Si valuta come problematico colui che non ne ha mai dette o è incapace di dirle.

Il tipo di bugia e la frequenza con cui vengono dette sono influenzate dal contesto in cui si è vissuti: una famiglia più o meno intransigente, l'abitudine di un genitore di nascondere all'altro le marachelle del figlio, etc...

Anche nella vita di adulti esistono situazioni dove le bugie non vengono dette in malafede e dunque vengono considerate delle "mezze bugie" o "bugie bianche".

Diversa è la valutazione per quei casi dove la bugia provoca un danno, oppure dove esiste la volontà di mistificare la realtà.

LE BUGIE DEI MINORI IN AFFIDO: dall'esperienza delle famiglie affidatarie

Viene unanimemente riconosciuto come l'utilizzo della bugia per i ragazzi in affido sia un fatto molto frequente, dovuto alla situazione vissuta in precedenza.

La bugia è un'abitudine o uno strumento di difesa a cui hanno dovuto ricorrere (e ricorrono ancora) per difendersi. E' uno dei pochi strumenti che hanno a loro disposizione in qualsiasi contesto di vita vengano inseriti: a scuola, in famiglia, in comunità, con i compagni di gioco, con i genitori naturali, etc.

Qualcuno fa inoltre notare come sia necessario distinguere la bugia del bambino piccolo da quella del preadolescente e dell'adolescente. Nel primo caso rappresenta una mescolanza di realtà, fantasia e paura, del tutto naturali perché facenti parte del processo di scoperta del mondo esterno; se persiste può essere indice di una sofferenza interiori o dell'incapacità a superare alcune paure. Nel secondo caso può rappresentare una forma di difesa, di affermazione e di richiamo di attenzione; la bugia nella pubertà è considerata da tutti i presenti un fenomeno tipico dell'età e perciò passeggero. Anche in questo caso però si tratta di valutare la frequenza con la quale vengono dette le bugie e l'entità delle stesse: un grave problema di identità o di rapporto con la propria realtà interiore può essere nascosto dietro una continua ed esagerata alterazione della realtà.

CONSIDERAZIONI GENERALI SUL SIGNIFICATO DELLA “BUGIA”

Tutti gli esseri umani dicono bugie: essere intransigenti su questa questione con i propri figli, invitandoli a dire sempre e comunque la verità e adottando per primi questo comportamento, significa crescere un bambino intransigente con se stesso, tanto da non permettersi mai alcuna trasgressione, mentre la trasgressione, si sa, in alcuni momenti della vita ha anche una funzione terapeutica. Non solo: l'uomo è un essere limitato, che può solo aspirare alla perfezione, senza mai raggiungerla; accettare le debolezze saltuarie a cui ciascuno di noi si abbandona occasionalmente significa trasmettere al proprio figlio un'idea realistica della condizione e dell'esistenza umane, contribuendo così alla costruzione di un'autostima equilibrata, fondata su un'idea accettabile di un sé con pregi, ma anche con difetti.

D'altro canto essere indulgenti non significa perdonare tutto, ma trasmettere al figlio un'idea realistica dell'individuo e del mondo, secondo cui si può sbagliare, poiché è umano, senza per questo mettere in gioco l'intero rapporto con i genitori. L'errore va individuato e la sgridata circoscritta: si tratta di valutare e punire il fatto, non la persona. Nel caso dei ragazzi disadattati, che usano la menzogna per difendersi dall'esterno, smascherarli a volte significa contenere il rischio di una devianza futura più grave.

Prima di tutto bisogna cercare di capire cosa sta dietro alla bugia, ragionando con il bambino per aiutarlo a riflettere su quanto ha fatto e su cosa lo ha spinto a mentire. Raramente il bambino mente con l'intento di ingannare i familiari o di prenderli in giro; spesso usa la bugia come strumento per inviare segnali di sofferenza: primo dovere del genitore è di capire cosa lo fa soffrire. Usare una forma interrogativa empatica, anziché inquisitiva e perentoria, può facilitare il bambino nella confessione e dunque nell'assunzione delle sue responsabilità, senza cadere nel rischio di etichettarlo come un “bugiardo” cronico. Quando si sceglie la via dell'accusa, bisogna essere certi della colpevolezza del figlio: le false accuse fanno perdere la fiducia nell'altro, la sua credibilità di educatore, e diminuiscono la possibilità che il bambino sia sincero in futuro.

Spesso le bugie rappresentano una difesa: valutare con gli stessi criteri comportamenti diversi e di diverso peso e punirli con la stessa intensità può essere rischioso, in quanto si può aumentare nel bambino la paura delle punizioni e diminuire così la sua fiducia in noi ed il suo livello di confidenza. La coerenza educativa in quest'ambito è infatti particolarmente importante, così come la nostra capacità di adulti di dare il giusto

peso alle mancanze del minore. Anche il non credergli può diventare l'inizio di una serie di omissioni di verità, perché egli può non sentirsi apprezzato o non tenuto nella giusta considerazione al momento della confessione. Non può essere punito il bambino ogni volta che ammette un suo errore: imparerà che è da stupidi dire la verità.

I ragazzi, soprattutto i preadolescenti e gli adolescenti, mentono per lo più per evitare le intrusioni degli adulti nella loro vita privata, per cominciare a sentirsi indipendenti, per definire la loro identità autonoma, separandosi da quella che gli adulti hanno contribuito a costruire ed influenzare in passato.

Anche la collera o il carattere iracondo di un genitore possono essere un motivo scatenante la menzogna, in quanto il figlio sa in partenza che il genitore, non controllando le sue caratteristiche di personalità, finirà certamente per punirlo, provocando un clima di tensione in famiglia.

L'iperprotezione verso i propri figli può essere un'altra causa delle bugie, superabili con il controllo da parte del genitore del suo atteggiamento ansiogeno ed iperprotettivo: la competenza genitoriale è dimostrata anche attraverso la frustrazione delle proprie caratteristiche di personalità, se queste minano l'equilibrio psichico del proprio figlio.

E' importante non sorvolare su quelle bugie, come la calunnia, che possono danneggiare gli altri, adottando un atteggiamento di disapprovazione chiaro, che influenzi il minore colpendolo nel suo orgoglio. I genitori devono spiegare la differenza fra le bugie che nascondono viltà, ipocrisia, cattiveria, mancanza di lealtà o volontà di ferire, da quelle bugie benevoli, cosiddette "bianche", quelle cioè che tendono ad ammorbidire la realtà per non ferire, o ad ometterla per non complicare rapporti o rompere equilibri delicati. Tuttavia non bisogna esagerare con le bugie bianche, altrimenti si rischia di dare al figlio l'impressione di essere per primi persone confuse, poco capaci cioè di distinguere il vero dal falso.

Anche le promesse mancate sono delle menzogne, che mettono in serio pericolo il rapporto di fiducia e stima fra genitori e figli.

In alcune famiglie d'origine, in cui le relazioni sono inficiate da rapporti fondati sull'ambiguità dei messaggi verbali e sul ricatto psicologico, la menzogna è usata spesso in senso manipolatorio: i ragazzi provenienti da queste tipologie di famiglie sono stati usati, con l'inganno, per raggiungere altri scopi, non sono stati rispettati e non hanno imparato a rispettare a loro volta; così hanno assunto questo modo di relazionarsi all'altro come prevalente e trasferibile in qualsiasi contesto.

Di fronte al bambino che mente sistematicamente, e per il quale le bugie hanno assunto una funzione consolatoria o il modo consueto con cui relazionarsi agli altri, dobbiamo saper cogliere la sua infelicità, la sua probabile sensazione di essere poco amato o scarsamente apprezzato.

ALCUNI CHIARIMENTI ED INDICAZIONI PEDAGOGICHE SUL CONCETTO DI MENZOGNA NELLE DIVERSE FASI EVOLUTIVE

Generalmente un bambino è in grado di mentire consapevolmente solo dopo i 6-7 anni circa, età della "ragione", momento cioè in cui acquista la capacità di rendere le bugie verosimili, allo scopo consapevole di ingannare gli altri.

Le bugie precedenti quest'età infatti sono sintomo di una naturale confusione fra realtà e fantasia, tanto che di fronte all'adulto incredulo il bambino rimane perplesso: attraverso le bugie i bambini giocano con le parole e cercano magicamente di trasformare la fantasia in realtà. Quando combinano qualche marachella, ad esempio usando la bugia per accusare ingiustamente un altro, anche un soggetto inverosimile come un gatto o un amico immaginario, attribuiscono fuori di sé la loro parte negativa, brutta e cattiva, per poter tornare presto ad essere il bambino buono della mamma.

Quando cresce, per un naturale processo di razionalizzazione il bambino impara ad accettare anche la parte cattiva di sé: se sufficientemente autostimato e fiducioso nelle sue capacità, non dovrà più costantemente nascondere guai da lui causati o carenze da lui dimostrate nei diversi momenti della vita. Chi soffre di scarsa autostima, invece, incontrerà una certa difficoltà ad accettare i propri limiti, gli errori commessi o gli eventuali fallimenti personali; dunque tenderà ad ingigantire la realtà, a modificarla o a nasconderla, per trarne vantaggio soprattutto agli occhi delle persone per lui importanti.

Un particolare tipo di bugia è quella "megalomane", quella cioè che deforma in maniera talmente eclatante la realtà da essere facilmente smascherata; in questo modo il bambino tenta di modificare quella realtà che gli procura continuamente sofferenza (i problemi economici della famiglia, i suoi limiti nello sport o a scuola, che lo fanno sentire inferiore ai compagni, etc.) e dalla quale sente la necessità di fuggire e difendersi. La bugia megalomane è il risultato del senso di onnipotenza, caratteristico di ciascun bambino, che ritorna a galla in età evolutiva come strumento per ridurre il sentimento di inferiorità e di impotenza che questi sta vivendo. In alcuni la mania di ingigantire la realtà non scompare neanche in età adulta.

La bugia della discolpa è quella pronunciata di fronte a persone che hanno per noi una certa importanza; se continua anche nell'età della latenza sta a dimostrare che il bambino ha paura delle punizioni, oppure del giudizio dei genitori o, ancora, della loro disapprovazione: con la menzogna egli si difende dall'intransigenza eccessiva dei genitori. Genitori affezionati ad una certa idea di figlio, al quale questi sente di doversi necessariamente adeguare, possono spingere il minore a mentire pur di non deludere le aspettative genitoriali e dunque di non perdere l'affetto e la stima dei genitori.

Se un bambino mente sistematicamente, dimostrando di aver costruito un mondo alternativo a quello reale nel quale vivere, sta in realtà manifestando un'evidente sofferenza, prodotta dal disagio di vivere in un mondo che non gli piace. Queste bugie, che sono dette "magiche" perché consentono al minore di rifugiarsi in una realtà alternativa alla propria, hanno generalmente una funzione consolatoria: è il caso dei bambini infelici, poco amati, trascurati, scarsamente stimati e non apprezzati per quello che sono. Il bambino racconta queste bugie prima di tutto a se stesso. In questi casi può essere utile apprezzare esplicitamente la fantasia e l'immaginazione del bambino, anche se lui sta raccontando una storia per spacciarla come vera. Inoltre, in qualità di adulti importanti per il bambino, dobbiamo chiederci se gli forniamo sufficienti conferme e feedback positivi in quello che giornalmente fa e per quello che giornalmente mostra di essere.

Anche i bambini che fanno la spia sempre e comunque devono far riflettere. Se fino agli 8 – 9 anni circa il fenomeno non è preoccupante, in quanto ci sono bambini ligi al dovere, che non riescono a porsi "problemi di coscienza" perché abituati ad ubbidire sempre e comunque, dopo questa età inizia ad affermarsi il senso del gruppo ed il bisogno di appartenervi, che spinge i ragazzi a scegliere il silenzio al posto della denuncia di fronte alle mancanze o alle marachelle di un amico. Intorno ai 9-10 anni di solito il bambino impara che la verità non è mai una sola, che esistono i punti di vista, e così impara anche a dare giusto peso alle sue accuse. E' importante anche in queste situazioni spiegare che l'intransigenza a volte ferisce l'altro, e che per il bene di qualcuno si può anche tenere qualche segreto. Bisogna però cercare anche di non coinvolgere troppo il bambino negli intrighi degli adulti, altrimenti percepirà la contraddittorietà dei comportamenti dei genitori, che lo sgridano quando mente ma lo fanno a loro volta, e apprenderà così un comportamento ambiguo, che adotterà poi anche in altri contesti relazionali.

Fra i tipi di menzogna, la calunnia (accusare ingiustamente e consapevolmente un altro) è la più grave, in quanto denota in chi la adotta un atteggiamento antisociale. Essa manifesta un'evidente debolezza, in quanto è subdola, indice di un'aggressività manifestata indirettamente, trasversalmente; la scazzottata è senz'altro da preferirsi, in

quanto sottolinea la capacità di far uscire allo scoperto la propria aggressività, dando all'altro le armi per misurarsi alla pari. La calunnia iterata è adottata solitamente da chi è stato lungamente screditato, non creduto in contesti importanti come la famiglia, o di fronte a persone di riferimento come l'insegnante o il gruppo di amici, da chi cioè è stato accusato e severamente punito per bugie di poco conto. Interventi duri, intransigenti, punitivi o accusatori, con frasi che investono la sfera morale e l'intera persona del minore tendono a peggiorare la situazione. Conviene invece essere più delicati e circoscritti nel giudizio, rafforzando la stima nel bambino, facendogli capire che lo sbaglio c'è stato, ma che è rimediabile se ammette la propria responsabilità disculpando il compagno ingiustamente accusato.

Ai bambini bisogna sempre lasciare un via d'uscita, se si crede nel cambiamento. Un modo per farlo è quello del porre loro domande su quanto hanno fatto per ragionare con loro, accompagnandoli nella scoperta di modi nuovi, più leali e coraggiosi, di affrontare i problemi.

Nei ragazzi disadattati l'abitudine a mentire è uno degli aspetti del loro disagio, non certo la causa. Se essi imparano che quando mentono non sono mai ripresi o puniti, imparano che la bugia è un ottimo strumento di difesa, e tale imbroglio può poi ingigantirsi e trasformarsi in gesti più gravi e pericolosi, in atti cioè di delinquenza veri e propri. Inoltre la menzogna reiterata diventa spesso manipolazione altrui per la soddisfazione dei propri bisogni.

Per accompagnarli in un cammino di scoperta e rispetto dei bisogni degli altri è necessario partire dalle loro esigenze, dai loro bisogni, primo tra tutti quello di essere rispettati per ciò che sono e per la storia a cui appartengono. Tuttavia il mentire sistematicamente, inventando una condizione di vita parallela a quella realmente vissuta, è indice di una sofferenza lacerante, a volte di un processo di scissione interna, pericoloso per l'equilibrio dello stesso minore. In questi casi si può anche pensare seriamente ad un intervento di psicoterapia.

Una volta compreso che il minore in affidamento adotta questa modalità relazionale, conviene cercare di instaurare un rapporto fortemente rispettoso del ragazzo, dei suoi bisogni e delle sue esigenze ed accompagnarlo contemporaneamente in un percorso di scoperta dell'altro da sé come possessore di diritti e dignità, diversi dai propri. In questo modo gli viene mostrata una modalità relazione alternativa a quella da lui acquisita in famiglia e lo si aiuta a maturare una maggiore consapevolezza del suo modo di essere ed agire nei confronti degli altri.

I MINORI IN AFFIDO E LA SCUOLA: RISORSA O PROBLEMA?

PREMESSA

La scuola svolge un ruolo fondamentale nella vita di tutti i bambini. La sua complessa realtà abbraccia diversi ambiti e chiama in causa le caratteristiche individuali afferenti a diverse aree della personalità: quella relazionale, quella sociale legata al rispetto dell'autorità e delle regole, quella dell'autostima.

La scuola non chiede solo un alto investimento in termini di competenze e capacità cognitive, ma pone inevitabilmente il bambino in una situazione di confronto fra il proprio rendimento e quello degli altri.

In essa i bambini trascorrono numerose ore e ciò che essi sperimentano, dal punto di vista delle dinamiche relazionali e dei modelli educativi adulti, ha una forte incidenza sull'idea che essi maturano di sé in rapporto alle loro capacità, idea che si ripercuote anche sul loro modo di affrontare i problemi e le difficoltà e dunque sulle loro scelte future.

I bambini in affido, che non si trovano in una condizione emotiva di serenità e tranquillità, incontrano diversi ostacoli nel mondo della scuola, e non sempre riescono a trovare ambienti capaci di accoglierli e di aiutarli realmente a crescere. Non sono rare le situazioni in cui i bambini in affido o vengono tacciati di essere ingestibili e "problematici" oppure vengono giustificati nel loro scarso impegno e conseguente rendimento per la loro condizione di vita: in entrambi i casi, cioè, la scuola non riesce a comprendere le loro reali esigenze evolutive e ad adottare un comportamento adeguato.

Una questione ancora aperta è relativa alla necessità o meno di comunicare alla scuola la situazione pregressa familiare del bambino. La famiglia affidataria si trova spesso a fare i conti con un'istituzione non sempre dotata di quella flessibilità necessaria in chi deve interagire con bambini sofferenti, allontanati dal loro contesto familiare originario.

Un altro aspetto importante è quello della coerenza educativa tra i modelli valoriali e comportamentali proposti dalle famiglie e quelli adottati dagli insegnanti. Un contatto ed un confronto su questi aspetti fra le due più importanti agenzie educative della società sembra dunque inevitabile: ma questo avviene? E' sempre possibile tale confronto? I

problemi scolastici dei bambini nascono dalla relazione con i singoli insegnanti o hanno un'origine diversa? Come affrontarli in modo vantaggioso per il minore?

IL CASO DI FRANCESCO: QUANDO LA SCUOLA NON RISPONDE ADEGUATAMENTE

Ritengo che la metodologia più utile per affrontare in gruppo questo argomento sia la lettura e l'analisi di un caso, che può essere lo spunto ideale per riflettere sulla propria esperienza attraverso il confronto fra i presenti. Sarà infatti particolarmente interessante ascoltare in questo incontro il parere di chi, oltre ad essere genitore affidatario, lavora come insegnante nei diversi gradi della scuola.

Il caso è tratto da F. EMILIANI, P. BASTIANONI, Una normale solitudine, Roma, NIS, 1993

Al momento del suo inserimento in comunità, Francesco è stato iscritto in IV elementare, perché, nonostante avesse già compiuto undici anni, aveva ripetuto più volte le prime classi. La sua presenza si connota già da subito come "rumorosa fonte di disturbo". Così si esprime la direttrice della scuola elementare dopo tre mesi dal suo inserimento: "abbiamo problemi seri con Francesco. Non è un bambino chiuso come ci era stato presentato dal servizio sociale... anzi il gruppo classe della IV è costituito da bambini infantili che sono diametralmente opposti. Inizialmente Francesco attuava comportamenti di evasione: usciva dalla classe, girovagava nei corridoi... l'insegnante di sostegno lo ha accompagnato a visitare tutta la scuola. Ma tuttora continua a uscire (ieri è finito sul tetto). Quando lo si richiama non torna in classe. Ha dell'aggressività nei confronti degli altri bambini. Tra Francesco e Mario è scoppiata una guerriglia con botte da orbi. Cosa si può fare con lui? Dal punto di vista dell'apprendimento è come un bambino di I elementare. L'età e le sue capacità effettive sono inadeguate così come frequentare una IV elementare. (16/12/1986)

Alla stessa data, gli insegnanti lamentano innumerevoli difficoltà relazionali, didattiche e disciplinari che rendono tormentato e conflittuale il rapporto con il bambino: "Francesco innesca dinamiche nel gruppo classe che io non riesco a controllare (pugni e calci). Distrugge le cose e infastidisce i compagni. (...) Da un punto di vista didattico è

impossibile lavorare. Attualmente fa solo dei disegni. Il primo periodo abbiamo avuto un atteggiamento permissivo, poi, dopo l'ennesima fuga dalla classe e l'ennesima scalata sul tetto della scuola, la direttrice che fosse opportuno mantenere con lui un atteggiamento risoluto.”.

Anche l'insegnante di sostegno accusa difficoltà personali, soprattutto nell'esercitare la propria autorevolezza: “Io quando sono autoritaria mi sento molto in colpa perché ha tanto sofferto e si vede” (3/02/1986).

Su richiesta degli insegnanti, che esprimono il bisogno di essere sostenuti nel difficile compito educativo loro affidato, assistente sociale e psicologa non risparmiano comprensione e rassicurazione. In particolare l'assistente sociale ribadisce la necessità di valutare l'attuale situazione di Francesco alla luce del suo passato istituzionale: “il vissuto di Francesco si riflette ora sulla scuola e sulla comunità. Nel passato Francesco ha frequentato le scuole elementari prossime all'istituto per minori dove ha alloggiato per anni. Il gruppo dei bambini istituzionalizzati era ben tollerato dalla scuola perché non era inserito nella normale attività didattica. Nella scuola c'era un insegnante di sostegno che aveva un rapporto privilegiato con il ragazzo, e durante le vacanze lo portava con sé. Si è sempre trascurato il contenuto didattico sia a scuola che in istituto e ora il ragazzo non è abituato all'impegno di studio e si ribella” (3/02/1986).

Nella stessa occasione la psicologa sostiene che una migliore integrazione nella classe potrà ridurre l'intensità del disagio manifestato dal bambino e le modalità trasgressive e distruttive con cui viene espresso: “si possono utilizzare le ore di appoggio all'interno della classe potenziando la presenza dell'insegnante di sostegno. Si deve cercare di non esasperare il gruppo, compresi i genitori dei bambini. La situazione non deve esasperarsi. Se deve improduttiva la sua presenza a scuola, si può valutare di inserirlo nelle 8 ore di sostegno che gli competono in altre situazioni: ad esempio in ludoteca”.

Gli educatori sottolineano l'urgenza di un atteggiamento di complessiva disconferma delle modalità con cui il ragazzo si relazionava alla scuola nel corso della precedente istituzionalizzazione, all'interno di una comunicazione calda, non ambigua e coerente tra i diversi insegnanti: “Francesco sta riproponendo in questa situazione il comportamento che gli era abituale nel passato. E' necessario individuare nuove strategie atte a disconfermare l'efficacia di tali modalità di comportamento. Il rischio è che si cronicizzino i comportamenti appresi in istituto”.

Il piano di lavoro individuale redatto per Francesco sottolinea obiettivi squisitamente relazionali, sui quali si struttura la successiva valutazione che tuttavia non segnala alcun apprendimento didattico. “Francesco è più tranquillo. Si è ben inserito nel gruppo di attività manuali. E’ interessato al disegno. Si muove con meno irruenza e desidera molto un contatto individuale con l’insegnante. Ha bisogno di oggetti, li chiede continuamente. (...) Non sappiamo proprio cosa fare con Francesco, forse alla scuola media potrà sentirsi più accettato perché ci sono ragazzini più grandi. Le sue competenze, comunque, rimangono quelle di un bambino di I elementare”: (9/04/1986).

Francesco inizia così la scuola media in una condizione di grande svantaggio che si tenta di arginare con un piano di lavoro individualizzato, che la scuola non riesce ad attuare. Per tutti i tre anni di frequenza il ragazzo è sostenuto quotidianamente in casa nell’esecuzione dei compiti scolastici da un educatore che realizza un programma specifico di recupero scolastico, redigendo osservazioni quotidiane. Tali protocolli denunciano lo stato di ansia e di agitazione con cui egli affronta l’impegno scolastico.

Francesco è troppo grande rispetto ai compagni e troppo limitate sono le risorse a sua disposizione perché il confronto con gli altri non sia occasione quotidiana di frustrazione. La consapevolezza di questo gap è fonte di ansia e irritazione per chi anela alla fine della scuola come ad una liberazione dagli incubi di un rapporto quotidiano frustrante.

Ora, dopo il conseguimento del diploma, il ragazzo lavora da due anni come operaio apprendista in una piccola azienda della zona. L’impegno lavorativo ha realizzato finalmente il desiderio e la necessità di percepirsi come un individuo utile e capace, possibilità che gli era stata negata nel passato.

Anche per Francesco, al conseguimento del diploma di terza di terza media, gli educatori hanno dovuto ingaggiare una sfida con il territorio che non sembrava confidare affatto sulle potenzialità evolutive del ragazzo. Così prospetta il suo futuro il responsabile del servizio materno infantile: “Francesco non può che essere inserito in una struttura protetta, frequentata da ragazzi che come lui hanno accentuati ritardi nello sviluppo cognitivo o sono affetti da deficit di altra natura”.

La fiducia degli educatori nella capacità del ragazzo di adattarsi alle richieste di un normale ambiente di lavoro, la ricerca di una occupazione adeguata, l’impegno e il cambiamento mostrato da Francesco nei primi mesi di apprendistato hanno permesso di condurre una partita vincente contro l’apparente ineluttabilità del destino di “caso sociale”.

LE OSSERVAZIONI DEL GRUPPO

- ❖ Nella scuola generalmente sono vissuti come problema solo i ragazzi che creano disturbo al normale svolgimento delle lezioni, mentre gli altri spesso sono totalmente ignorati.
- ❖ La scuola sembra non essere più adeguata ai nuovi bisogni dei ragazzi: si sente la necessità di individuare nuove strategie educative e relazionali.
- ❖ Alcuni insegnanti corrono il rischio di lasciarsi prendere da un eccessivo permissivismo, così come è successo nel caso di Francesco, per non infierire su chi ha già sofferto molto: essi cioè avanzano richieste, in termini di rendimento scolastico, non adeguate alle reali capacità del minore, che in questo modo non si abitua a lavorare con impegno e sacrificio e contemporaneamente si vive come “diverso” dagli altri.
- ❖ La scuola spesso trascura l’aspetto didattico e si limita a quello relazionale, come se i due aspetti non potessero essere trattati contemporaneamente
- ❖ L’incapacità di alcuni insegnanti di gestire il comportamento vivace o oppositivo o addirittura aggressivo di alcuni minori è un problema che si riversa immediatamente sul suo rapporto con i compagni: il rischio è che i problemi si ingigantiscano e si esasperino, creando conflitto anche con i genitori dei compagni di scuola, come è capitato in alcuni casi descritti dai presenti.
- ❖ La famiglia affidataria però non può sobbarcarsi a tutto, soprattutto quando è chiaro che la scuola sta manifestando un proprio limite; a volte è più proficuo che i genitori affidatari si concentrino sui propri problemi educativi e lascino ad altri il compito di gestire le dinamiche relazionali fra i compagni di scuola o le questioni didattiche: la scuola stessa si deve mobilitare per trovare una soluzione chiara e sostenibile da tutti gli insegnanti coinvolti.
- ❖ Per molti ragazzi in affido la scuola è vissuta come un vero e proprio incubo, perché pone costantemente il minore di fronte alle sue carenze, anziché trovare un modo per esprimere le sue risorse. Per alcuni l’ambiente di lavoro è l’occasione, tanto attesa, per mostrare le proprie capacità e per realizzare se stessi. Un limite della scuola infatti è quello della valutazione, che tende a considerare le prospettive future dei ragazzi in funzione degli insuccessi scolastici e non a contemplare la possibilità che ambienti diversi consentano al minore la manifestazione e l’espressione delle sue potenzialità e qualità, soffocate nel contesto scolastico.

- ❖ Qualcuno fa notare come sia comunque di fondamentale importanza mettere al corrente tutti gli insegnanti della situazione del minore e successivamente mantenere con loro dei contatti costanti e frequenti. Il primo vigile del progetto educativo della scuola deve rimanere il genitore affidatario.
- ❖ I presenti si trovano concordi nell'affermare che i genitori affidatari devono sempre far sentire la loro voce. Una coppia presente racconta come alla ragazza loro affidata fosse stato proposto il servizio di sostegno solo per esigenze interne alla scuola: essi si sono opposti, affinché alla ragazza fosse permesso di seguire un normale percorso formativo, che le consentisse di sperimentare fino in fondo le proprie risorse. La ragazza ha conseguito il diploma da sola e senza difficoltà, vincendo anche una borsa di studio per i suoi brillanti risultati. Il servizio di sostegno, infatti, a volte rischia di essere occasione e pretesto per il disimpegno e non un reale e concreto aiuto offerto al minore. Spesso l'insegnante di sostegno diviene uno strumento per allontanare il problema anziché affrontarlo: i bambini "certificati", cioè, trascorrono alcune ore lontani dalla classe, in modo da lasciare i compagni in un clima di tranquillità, che consente all'insegnante di lavorare, anche se questa soluzione non porta al minore alcun vantaggio reale.
- ❖ Attraverso il racconto di un'altra esperienza emerge come l'unico problema del minore in questione fosse la scuola: fuori da essa il ragazzo si è sentito bene e ha dimostrato di saper fare ed essere come gli altri. Ha preso la patente senza mai essere bocciato e si è assunto le responsabilità del lavoro con serietà e maturità. Quello che gli affidatari possono fare è cercare di creare contesti di successo intorno al minore, siano essi dentro o fuori dalla scuola, per fare in modo che egli non perda completamente la fiducia in se stesso.
- ❖ Ogni ciclo scolastico adotta atteggiamenti diversi nei confronti degli stessi ragazzi: alle elementari ci si accontenta di valorizzare le potenzialità del singolo, alle medie si inizia a richiedere l'apprendimento dei contenuti e così iniziano le prime frustrazioni, alle superiori prevalgono i contenuti e c'è difficilmente un'attenzione alla persona. Questa enorme differenza di approccio nei diversi livelli scolastici produce spesso l'espulsione del ragazzo dalla scuola, che prova un forte sentimento di fallimento.
- ❖ A volte questi ragazzi sono etichettati come "casi sociali" e sono costretti a star dentro questa etichetta per tutto il percorso scolastico. Un certo pregiudizio si diffonde fra tutti gli operatori scolastici che il bambino incontra: la storia del bambino ed i suoi problemi condizionano così le risposte degli insegnanti: se egli è tranquillo, viene accettato e verso di lui si adotta un atteggiamento di compiacenza; se è un "casinista", il bambino

diventa un problema, di fronte al quale gli insegnanti non sembrano avere sempre pronte ed adeguate soluzioni.

ALCUNE CONSIDERAZIONI DI CARATTERE PEDAGOGICO

L'ambito scolastico è importante per la costituzione dell'autostima, sia per quella parte che dipende dal risultato delle proprie prestazioni sia per quella parte che dipende dalla restituzione del sé proveniente dall'esterno.

Naturalmente il rendimento è legato allo stato emotivo – relazionale del minore: se il bambino soffre molto non può né concentrarsi sull'impegno scolastico, che richiede molte energie, né accettare di mettere in gioco totalmente la propria autostima, già fortemente compromessa da pregressi vissuti negativi, come il senso di rifiuto, il senso di colpa, ecc. Ecco perché è importante che la scuola, agenzia fortemente presente nella vita del bambino, non sia un'isola a se stante, che si muove secondo regole proprie, ma un luogo predisposto all'accoglienza del minore, capace di adottare strumenti e metodi efficaci ai fini della sua crescita, dotato di personale in grado di progettare interventi discussi e condivisi con gli altri attori del sistema (operatori sociali, famiglia affidataria, terapeuti, etc.), disponibile a riprogettare ogni qualvolta se ne ravvisasse la necessità.

Il momento dell'inserimento di un minore nel nuovo ambiente scolastico è cruciale e non può dunque essere condotto con fretta e senza gradualità: è molto meglio fargli perdere qualche giorno anziché bruciare i tempi necessari alla valutazione dell'ambiente e al grado di adattamento del minore, elementi che hanno una profonda incidenza sul suo stato psichico.

Tutti gli operatori scolastici devono essere messi al corrente delle caratteristiche e dei bisogni del bambino, per anticipare il più possibile i problemi che potrebbero insorgere ed individuare soluzioni possibili e risorse a disposizione.

Il contesto scolastico ed il clima della classe incidono profondamente sul rendimento: gli insegnanti dunque devono adoperarsi sin dall'inizio per facilitarlo.

I traguardi ed i progetti vanno studiati insieme fra tutti gli attori del sistema che ruotano intorno al minore, poiché la condivisione facilita la coerenza educativa: maggiore è la sintonia degli interventi e delle modalità relazionali, più forte sarà la rete di sostegno e

di fiducia creata intorno al minore. All'inizio di qualsiasi nuovo inserimento o passaggio da una scuola all'altra sarebbe dunque utile chiedere un incontro in cui siano presenti il dirigente scolastico, il team degli insegnanti, gli eventuali educatori o insegnanti di sostegno, gli operatori ASL ed i famigliari, in modo che il caso venga presentato a tutti, le proposte avanzate vengano valutate insieme ed il progetto elaborato condiviso e realizzato in maniera sinergica; il tutto nel rispetto della professionalità, dei ruoli e delle funzioni di ciascuno. Un problema ravvisato in molte esperienze è legato proprio al progetto educativo: quando si rende necessaria la certificazione per lo stato del minore, spesso la stesura del progetto ed un'attenta riflessione sulle sue esigenze ed i suoi bisogni vengono effettuate esclusivamente dall'insegnante di sostegno, senza alcun coinvolgimento dell'intero consiglio di classe.

Un'altra importante questione, sottolineata dalle famiglie affidatarie durante questo incontro, è proprio quella della certificazione: siccome c'è un'ambiguità anche nella normativa e nelle affermazioni dell'organizzazione mondiale della sanità a proposito della distinzione fra svantaggio socio culturale ed handicap, ancora non è stata avviata una seria politica di intervento che preveda un sostegno per i minori socialmente svantaggiati diverso da quello fornito ai portatori di handicap. In alcuni casi bisogna ricordare che la certificazione può produrre ulteriori danni in termini di emarginazione e rifiuto, che aumentano le condizioni negative in cui versa il minore e quindi, conseguentemente, anche il rischio di devianza. E' chiaro però che al rifiuto di produrre una certificazione, giustificato da un'analisi attenta delle conseguenze negative che questa comporterebbe sul minore, deve seguire un'alternativa utile ed efficace alla sua crescita.

Quando si parla di équipe che opera in sinergia e crea una rete intorno al minore, si fa riferimento ad un tavolo di lavoro che, per la ricchezza delle risorse professionali, sia in grado di effettuare un intervento mirato, di monitorarne l'andamento in itinere e di valutarne infine le ripercussioni sullo sviluppo cognitivo, emotivo e socio-relazionale del singolo. Il tavolo di lavoro potrebbe essere così composto:

- *neuropsichiatra infantile*: attraverso test e strumenti diagnostici individua le capacità cognitive ed il livello maturativo del minore;
- *psicologo*: offre chiavi di lettura dei comportamenti del minore e ne spiega lo stato emotivo e le reazioni che in lui scatenano le relazioni instaurate con gli insegnanti, i compagni o il clima della classe;
- *il team insegnanti*: sulla base della diagnosi definisce gli obiettivi dell'apprendimento; opera in modo da adottare una linea unica e condivisa di comportamento nei confronti

del minore e da creare un clima favorevole alla positiva accettazione del minore da parte dei compagni;

- *la famiglia*: sostiene il minore e lo aiuta nello svolgimento dei compiti e nel mantenimento degli impegni scolastici, senza colpevolizzarlo per le sue eventuali mancanze, ma senza rinunciare a trasmettergli uno stile di approccio alle questioni che lo riguardano, basato sulla costanza e la serietà nell'impegno.

VOCI DALLA PSICOLOGIA DELL'EDUCAZIONE: alcuni rischi ed alcuni necessari accorgimenti

La scuola può costituire un ottimo ambito in cui i fattori protettivi vengono potenziati; ma se questa non funziona in modo corretto può fungere da detonatore di difficoltà fino a quel momento contenute. **Rutter** afferma che i meccanismi che intervengono nei processi protettivi consentono di limitare le reazioni negative, rendono disponibili nuove opportunità relazionali e promuovono e accrescono un sentimento di efficacia personale, di fiducia e stima in se stessi.

Non sempre i risultati di progetti scolastici positivi e protettivi sono immediatamente coglibili, in termini di competenze intellettive o di conoscenze, nella sfera dello sviluppo cognitivo: possono emergere successivamente in maniera indiretta ma altrettanto importante, in quanto i bambini imparano a rispettare le regole, a riconoscere i comportamenti richiesti e ad adottarli, a lavorare in classe, sviluppando così sia un atteggiamento favorevole verso la scuola, sia un sentimento positivo rispetto alle proprie possibilità. Una tale capacità di adattamento, acquisita con sforzi personali, aiutati da un contesto che ha creduto nel cambiamento personale, permettono al minore di ritenere possibile il cambiamento e l'adattamento anche in altri contesti extrascolastici, secondo il principio di inferenza.

Per i bambini svantaggiati la scuola spesso rappresenta l'unico luogo in cui potersi sperimentare come soggetti capaci, consolidando così la propria autostima. I due elementi che consentono ciò sono la realizzazione dei compiti e la capacità di formulare un progetto ed eseguirlo. Il termine "compito" va inteso nel suo significato più ampio, che include, oltre allo svolgimento del compito didattico assegnato, l'assunzione di responsabilità, il mantenimento di buone relazioni interpersonali, i successi in ambito sportivo, il superamento di prove ed esami. Naturalmente qualsiasi "compito" o "progetto" va assegnato per fasi, in modo tale che il progresso sia graduale ma coglibile dal minore,

il quale, ricevendo costanti feed-back positivi, si sente motivato ad investire ulteriormente nell'attività. Studi e ricerche di **Quinton e Rutter** hanno dimostrato come donne adulte, istituzionalizzate da bambine, avessero maturato capacità di pianificazione, progettualità e assunzione di responsabilità (nell'ambito ad esempio del lavoro o in quello del matrimonio) attraverso la sperimentazione positiva di tali operazioni intellettive nel contesto scolastico.

Un altro elemento fortemente condizionante l'idea di sé è il confronto col gruppo dei pari, che può facilitare o ostacolare la maturazione delle regole sociali e di uno spirito di adattamento ai diversi contesti e alle diverse esigenze. I coetanei giocano un ruolo determinante anche nell'acquisizione di nuove conoscenze: per questo qualche psicologo dell'educazione ritiene che gli insegnanti dovrebbero progettare e realizzare attività didattiche in gruppi misti e non di livello, in quanto punti di vista diversi, abilità diverse e livelli cognitivi diversi degli alunni fungono da stimolatori importanti per la curiosità, l'interesse e la motivazione all'apprendimento.

Un progresso cognitivo si ottiene più facilmente se il contrasto-confronto di idee fra i bambini avviene in una relazione amicale e piacevole (**Monteil, Harter, Perret – Clermont**); questa condizione non cancella completamente le differenze sociali di partenza, ma riduce notevolmente lo scarto di coloro che partono fortemente svantaggiati.

Purtroppo si è notato come nella scuola prevalgano spesso logiche competitive, che premiano atteggiamenti individualistici e non cooperativi: la valutazione del rendimento scolastico diviene così un'occasione di esposizione pubblica delle difficoltà del singolo di fronte a compagni, insegnanti e genitori. All'insuccesso scolastico sono collegabili manifestazioni di disagio quali il rifiuto del cibo o le fughe da casa, che testimoniano la totale perdita di fiducia in sé e nelle proprie capacità e la sensazione di essere totalmente inadeguato.

E' stato dimostrato come la valutazione del singolo non sia un processo riguardante soltanto l'interazione diretta insegnante - alunno o l'analisi da parte del primo del compito svolto dal secondo, ma risenta di molti fattori, detti "di contesto": le idee politiche, i pregiudizi, gli stereotipi, le modalità di categorizzazione diffuse in una scuola, le rappresentazioni sociali del territorio di appartenenza della scuola e del singolo insegnante.

La valutazione dovrebbe concernere unicamente ciò che l'alunno fa e non la personalità o i suoi tratti disposizionali; inoltre non dovrebbe essere influenzata dai suoi comportamenti sociali, come spesso accade. L'insegnante dovrebbe essere premunito contro quelli che **Monteil** chiama gli "effetti di fonte", cioè valutazioni e conoscenze fatte

sull'alunno da altre persone e in altri contesti scolastici, imparando a non considerare valori assoluti le informazioni ottenute sulle prestazioni passate e sulle modalità relazionali osservate negli anni scolastici precedenti; le informazioni anteriori inducono infatti inferenze illusorie e il persistere di logiche che tendono a confermare i primi dati di conoscenza ricevuti, senza tener presente che il bambino in età evolutiva potrebbe aver subito significativi cambiamenti e non corrispondere più all'immagine che gli altri avevano maturato di lui in precedenza. Le informazioni raccolte, dunque, vanno utilizzate come elementi su cui costruire le proprie osservazioni e non come risultati da cui partire con il proprio intervento educativo e didattico.

Altri due rischi diffusi nel mondo della scuola relativamente alla valutazione sono l' "effetto Pigmalione" e l'effetto "alone": secondo la definizione di **Thorndike**, quest'ultimo è l'"espansione indebita di giudizio" e si verifica quando un aspetto conosciuto di un alunno condiziona la valutazione nei confronti di altri aspetti non dipendenti da esso. Si verifica ad esempio quando un alunno indisciplinato e disordinato viene considerato uno che studia poco e con superficialità, mentre i due aspetti non hanno necessariamente una relazione. L'effetto Pigmalione invece è detto anche effetto di aspettativa: di fronte ad un pregiudizio sulle capacità dell'alunno che si deve valutare ci si attende che le sue prestazioni vi corrispondano, inficiando in questo modo la validità della valutazione. **Rosenthal** e **Jacobson** hanno dimostrato come questa aspettativa funga da preveggenza che si autorealizza, in quanto condiziona sia l'insegnante sia l'alunno, che riesce ad intuire il grado di considerazione che l'insegnante ha delle sue possibilità e dunque inconsapevolmente ci si adegua.

CONCLUSIONI

Tutti i bambini hanno bisogno di percepire la vicinanza empatica della famiglia nei primi momenti di inserimento nella scuola nuova; i bambini in affido, in particolare, devono sentirsi inseriti in un contesto che è loro amico e non ostile, in un ambiente cioè di normalità, di sostegno e di protezione.

Dalla famiglia e dagli insegnanti il minore dovrà ricevere sin dall'inizio continue gratificazioni e dovrà trovare ambiti che gli consentano di esprimere le sue potenzialità, in modo da ricevere rinforzi positivi sia dall'esterno sia dall'immagine che egli matura di sé.

La comunicazione delle informazioni relative al minore, necessarie alla realizzazione di un progetto individualizzato significativo per la sua crescita, deve avvenire in accordo e alla presenza degli operatori dell'ASL, che sono garanti della tutela

del minore e della sua storia personale e familiare. Non è sempre necessario raccontare tutto quanto il minore ha vissuto o sta vivendo: si tratta infatti di selezionare le informazioni in funzione della loro effettiva utilità e spendibilità in termini progettuali. Non è da escludere che, in alcuni casi, dopo un'attenta valutazione di tutte le variabili presenti nel contesto scolastico, si decida di tacere la storia del minore per contenere possibili fenomeni di emarginazione sociale, per evitare comportamenti pregiudiziali e stereotipati da parte degli insegnanti, e per consentire ai minori di ottenere con le proprie forze ed il sostegno della famiglia affidataria significativi successi scolastici.

Un ultimo ma non meno importante suggerimento è quello di monitorare lo stato psico – fisico del minore, in modo tale che se questi dovesse inviare messaggi di disagio e malessere ci possa trovare pronti ad accogliere la sua sofferenza, ad individuarne le cause e ad agire per aiutarlo nel superamento dei suoi problemi.

Affinché nulla ci sfugga dell'ambito scolastico, è importante mantenere un costante rapporto con gli insegnanti, in modo che qualsiasi questione possa essere affrontata in tempo, senza che si sclerotizzi o divenga insostenibile per il bambino e chi lo circonda

Mi piace concludere l'incontro sulla scuola lasciando ai presenti un brano di Natalia Ginzburg (da N.GINZBURG, Le piccole virtù, 1962), che può essere considerato un monito sia per gli insegnanti sia per i genitori sulla necessità di valutare in maniera più realistica il ruolo della scuola nella vita del minore, sia questi figlio naturale, affidato o adottivo.

“Al rendimento scolastico dei nostri figli, siamo soliti dare una importanza che è del tutto infondata. E anche questo non è se non rispetto per la piccola virtù del successo. Dovrebbe bastarci che non restassero troppo indietro agli altri, che non si facessero bocciare agli esami; ma noi non ci accontentiamo di questo; vogliamo da loro il successo, vogliamo che diano delle soddisfazioni al nostro orgoglio. Se vanno male a scuola, o semplicemente non così bene come noi pretendiamo, subito innalziamo fra loro e noi la barriera del malcontento costante; prendiamo con loro il tono di voce imbronciato e piagnucoloso di chi lamenta un'offesa. Allora i nostri figli, tediati, s'allontanano da noi.

Oppure li assecondiamo nelle loro proteste contro i maestri che non li hanno capiti, ci atteggiando, insieme con loro, a vittime d'un'ingiustizia. E ogni giorno gli correggiamo i compiti, anzi ci sediamo accanto a loro quando fanno i compiti, studiamo con loro le lezioni.

In verità la scuola dovrebbe essere fin dal principio, per un ragazzo, la prima battaglia da affrontare da solo, senza di noi.; fin dal principio dovrebbe esser chiaro che quello è un suo campo di battaglia, dove noi non possiamo dargli che un soccorso del tutto occasionale e irrisorio. E se là subisce ingiustizie o viene incompreso, è necessario lasciargli intendere che non c'è nulla di strano, perché nella vita dobbiamo aspettarci d'essere continuamente incompresi o misconosciuti, e di essere vittime d'ingiustizia: e la sola cosa che importa è non commettere ingiustizia noi stessi. I successi o insuccessi dei nostri figli, noi li dividiamo con loro perché gli volgiamo bene, ma allo stesso modo e in egual misura come essi dividono, a mano a mano che diventano grandi, i nostri successi o insuccessi, le nostre contentezze o preoccupazioni. E' falso che essi abbiano il dovere, di fronte a noi, d'essere bravi a scuola e di dare allo studio il meglio del loro impegno. (...) Perché infinite sono le possibilità dello spirito. Ma non dobbiamo lasciarci prendere, noi, i genitori, dal panico dell'insuccesso. I nostri rimproveri debbono essere come raffiche di vento o di temporale: violenti, ma subito dimenticati; nulla che possa oscurare la natura dei nostri rapporti coi nostri figli, intorbidarne la limpidezza e la pace. I nostri figli, noi siamo là per consolarli, se un insuccesso li ha addolorati; siamo là per fargli coraggio, se un insuccesso li ha mortificati. Siamo anche là per fargli abbassare la cesta, se un successo li ha insuperbiti. Siamo là per ridurre la scuola nei suoi umili ed angusti confini; nulla che possa ipotecare il futuro; una semplice offerta di strumenti, fra i quali forse è possibile sceglierne uno di cui giovare domani".

GLI APPROCCI PSICOLOGICI E LA TERAPIA INDIVIDUALE: UNA PANORAMICA GENERALE

PREMESSA

Patrizia Debiasi, psicologa e psicoterapeuta di orientamento sistemico, è stata invitata presso la Casa del Po, su richiesta delle stesse famiglie, che avevano manifestato il desiderio di comprendere meglio i diversi orientamenti e i diversi approcci degli psicologi contemporanei. Spesso, infatti, le famiglie affidatarie si trovano a collaborare con gli psicologi o ad interagire con essi, che operano in qualità di terapeuti dei preadolescenti o adolescenti che hanno in affidamento, oppure come consulenti psico - educativi oppure ancora come referenti del progetto globale sul minore affidato e la famiglia d'origine.

Prima di parlare delle diverse scuole contemporanee di psicologia Patrizia chiede ai presenti quale idea hanno della psicologia e degli psicologi.

Ecco quanto è emerso:

R. sostiene che gli psicologi sono molto rigidi, a volte non capiscono il vero problema.

E. che ha avuto diverse esperienze, avendo ospitato diversi minori, sottolinea l'incompetenza di alcuni operatori, che sfoggiano arroganza ma senza riuscire davvero a risolvere le questioni. A volte, poi, più operatori danno della stessa situazione interpretazioni molto diverse, che agli occhi di un inesperto suonano come contraddizioni, ma che forse sono spiegabili proprio attraverso l'appartenenza a scuole diverse.

M. e G. si aspettano dagli psicologi ascolto e non giudizio sull'operato che essi svolgono, ma non sempre, secondo loro, gli operatori riescono ad evitare di giudicare. Inoltre ritengono che gli psicologi dovrebbero anche fornire soluzioni rispetto ai problemi loro descritti; *M.* infatti dice che come genitori affidatari desidererebbero aiuti più consistenti, che non arrivano praticamente mai.

O. e G. evidenziano come gli psicologi cerchino sempre la spiegazione di ciò che avviene, di qualsiasi comportamento, ma non diano, sul piano operativo ed educativo, suggerimenti pratici. In generale si dicono soddisfatti: del loro progetto si occupano infatti due équipe

dell'ASL, una riservata alla minore e alla sua famiglia d'origine, l'altra alla famiglia affidataria. La possibilità loro offerta di confrontarsi con più di una persona è arricchente, fa emergere cose che altrimenti non emergerebbero.

S. precisa che il compito degli operatori ASL dovrebbe essere anche quello di mantenere un equilibrio fra i diversi attori dell'esperienza dell'affido; in particolare essi dovrebbero coordinare le azioni della famiglia affidataria, delle diverse figure professionali coinvolte nel progetto, della famiglia d'origine. Purtroppo questo spesso non avviene: così è proprio la famiglia affidataria che si trova a tirare le fila della rete, nonostante non sia attrezzata a leggere tutte le situazioni.

Grazie alle ultime riflessioni di S., il gruppo evidenzia la necessità, da parte di ogni singola famiglia, di tutelarsi prima di dare la propria disponibilità a prendere in carico un minore. Lo può fare sia stabilendo meglio, con estrema precisione e soprattutto per iscritto, i tempi e gli spazi di incontro e verifica con gli operatori ASL, sia definendo le modalità di gestione dell'intera esperienza, con particolare riferimento ai compiti ed ai ruoli di ciascuno. Sicuramente la possibilità di avere un'Associazione, che affianchi la famiglia sin dai primi contatti degli operatori ASL, è una risorsa importante, che aiuta la famiglia a mantenere serenità ed a ricevere sostegno nei momenti di dubbio o difficoltà.

A questo breve dibattito seguono i chiarimenti di Patrizia sulla funzione dello psicologo e le diverse scuole di pensiero contemporanee. Il suo intervento si interseca continuamente con le richieste dei presenti

Gli orientamenti teorici diversi si caratterizzano per percorsi diversi da fare, ma condividono una meta comune: il **cambiamento**, a cui tutti gli interventi cercano di arrivare.

Il lavoro degli psicologi dipende:

- ◆ dalla scuole di pensiero di riferimento - dimensione professionale

ma anche:

- ◆ dalle caratteristiche personali – dimensione umana
- ◆ dalla organizzazione territoriale dei servizi – sistema organizzativo (solo A.S. o equipe)
- ◆ dal contesto di psicoterapia o di consulenza psicologica che viene attivato
- ◆ dalla presenza o meno di intervento del TM
- ◆ dall'età del minore

La modalità di intervento che si può strutturare è diversa e dipende dal modello di riferimento utilizzato.

Può essere individuale e coinvolgere la singola persona interessata, oppure può riguardare l'intero nucleo familiare, o l'insieme dei fratelli o dei genitori.

L'intervento stesso può essere variare rispetto al fatto di essere una psicoterapia o una consulenza psicologica.

- ◆ **psicoterapia** è un percorso che coinvolge il bambino e/o la famiglia con obiettivi specifici. In genere si rende necessaria su livelli di sofferenza molto elevati, con disturbi importanti che spesso sono somatici con forte valenza psicologica. Il contesto ha una serie di regole che dipendono dalla scuola di riferimento. Ad esempio nell'approccio psicoanalitico viene privilegiata la relazione tra bambino e terapeuta. Spesso la famiglia, anche quella affidataria, è esclusa in modo diretto, mentre vi può essere un rapporto tra terapeuta e servizi che hanno attivato la terapia, tra famiglia e servizi.

Nel contesto sistemico invece viene coinvolta anche la famiglia perché si ritiene che essa abbia risorse che, se opportunamente attivate, sono utili al processo di cambiamento che si vuole operare

- ◆ **consulenza psicologica.** Può essere caratterizzata da alcuni incontri ravvicinati o più distanziati nel tempo ed ha la funzione di essere di supporto agli interventi sociali ed educativi.

Dai presenti viene evidenziato il problema dei rapporti tra il terapeuta e la famiglia affidataria. Questa ha bisogno di una restituzione, di capire come procede il lavoro del terapeuta senza necessariamente voler invadere il territorio altrui. Spesso ciò non avviene.

Da quanto spiegato emerge che questo non è sempre possibile proprio per il diverso orientamento e per il tipo di intervento che il terapeuta compie.

Viene posto il problema delle cadenze degli incontri di terapia; se a cadenza settimanale, mensile, ...

modello psicoanalitico: lavora su tutto quello che è il mondo interno del paziente; secondo l'approccio psicodinamico le diverse patologie sono da ricondursi ad un'alterazione delle capacità di relazione del paziente con se stesso e con gli altri: il compito è di esplorare particolari conflitti e tematiche connesse alle attuali difficoltà o sofferenze, e sul come essi possono essersi creati o insediati al centro della vita psichica

e di relazione del soggetto. La relazione terapeutica è molto importante così come l'esplorazione e la consapevolezza.

Lo psicoterapeuta lavora in modo individuale sull'intrapsichico: sui sogni, sui significati che si attribuiscono ai fatti che accadono, ... → In psicanalisi si fanno degli incontri ravvicinati (settimanali o bisettimanali), a seconda dell'evoluzione della terapia, che possono proseguire per un tempo in genere di alcuni anni.

modello sistemico-relazionale; non lavora sul livello intrapsichico dei significati, sul *perché*, ma sul *che cosa*, sul *quando*.

Il problema quindi è valutato a livello relazionale rispetto a come si è organizzata tutta la famiglia rispetto al problema stesso, come viene "letto" da tutti i diversi componenti. Nel terapeuta prevale l'attenzione per l'individuo visto come sistema all'interno di altri sistemi come la famiglia. La distanza degli incontri di terapia familiare è in genere di un mese, tempo ritenuto importante per attivare le risorse presenti nella famiglia stessa.

S. evidenzia la difficoltà da parte dei servizi a vedere la famiglia come soggetto che, se informata di più e reso più consapevole, è in grado di interagire meglio. Di solito si vede una funzione a supporto della famiglia dall'alto al basso dove si suscitano riflessioni da parte della famiglia per analizzarle dal punto di vista terapeutico, clinico, ... non c'è uno scambio alla pari in cui la famiglia è considerata uno dei soggetti che collaborano alla riuscita di un progetto su un bambino.

Motivazione e fiducia sono elementi indispensabili per una relazione terapeutica. Si potrebbe dire che sono necessari anche nelle "normali" relazioni, da parte di tutti. Certo richiedono anche sforzo per riuscire a costruirle. Un altro punto importante è che spesso si chiede aiuto alla psicoterapia proprio per riuscire a vedere le "cose" da altri punti di vista. Teniamo conto che secondo alcuni autori: *"Ogni tentativo di risolvere il problema nel medesimo modo, diventa il problema stesso"*

Il cambiamento può avvenire nel momento in cui si cambia il modo di affrontare il problema. La realtà che vediamo è mediata, frutto delle nostre conoscenze (**costruttivisti**: tutto ciò che vediamo è costruzione della nostra realtà).

Prendendo spunto dagli elementi di una "storia" possono essere ricostruiti gli elementi, in una sequenza diversa che trasformano la storia stessa e le danno un nuovo significato.

Per quanto riguarda le incomprensioni più o meno esplicitate che a volte nascono tra la famiglia affidataria e i servizi proviamo a fare questa considerazione:

immaginiamo di attribuire al servizio sociale una funzione genitoriale (la grande famiglia che riceve il compito di occuparsi dei minori e poi li affida a famiglie vere e proprie). Potremmo dire che alcuni servizi sociali parlano come le *nostre famiglie*. In quest'ottica un sano conflitto è positivo tra le famiglie affidatarie (*figli*) e i servizi sociali (*genitori*).

Cenno al **cognitivismo** (riferimento alle teorie dell'attaccamento di Bowlby). Capacità di misurazione; qui e ora. L'obiettivo delle psicoterapie cognitive è quello di ottenere un miglioramento del comportamento e delle emozioni patologiche attraverso la modificazione di teorie e convinzioni "irrazionali" o "distorte" che guidano e regolano l'attività dell'individuo e i suoi rapporti con il mondo.

Teorie utilizzate per i disturbi del comportamento o dell'apprendimento a scuola. Misurazioni e proposte di stimoli.

Esiste anche un approccio psico educativo in cui prevalgono aspetti più propriamente pedagogici e direttivi; questo fornisce anche indicazioni oltre a permettere di capire il motivo di alcuni problemi. (fatto rimarcato più volte durante la chiacchierata)

A fronte della domanda sul fatto che alcuni problemi nascono improvvisamente senza conoscere il passato dei bimbi ...

Causalità lineare: cerco nel passato cosa ha prodotto qualcosa oggi. Concetto che sottostà sia al comportamentismo che alla psicoanalisi.

Il concetto di causalità circolare è l'idea che nasce dal fatto che non vado a scavare nel passato per capire che cosa ha prodotto oggi questo evento, ma si cerca di capire oggi, questo evento in relazione con altri, come procede. Non c'è un successione di eventi lineare A, B, C, D, dove uno determina l'altro, ma A, B, C, D, sono in relazione tra loro e quindi c'è maggior complessità.

Concetto di tempo: il passato non è così condizionante, ma passato e futuro vivono solo nel presente. Lavorare nel presente significa muovere i diversi tempi: passato, presente e futuro.

Ancora sui servizi sociali.

Le equipe psico sociali (psicologo e A.S.) possono essere esse stesse in difficoltà, per diversi motivi, ad esempio perché hanno poche risorse oppure perché poco supportate o perché le persone cambiano e quindi sembra di dover ripartire da zero, senza contare le esigenze burocratiche di cui devono istituzionalmente tenere conto. A volte chi, anche in situazioni di difficoltà, riesce a lavorare bene non viene neppure tenuto in considerazione, magari nemmeno dalle famiglie affidatarie che sono già arrabbiate o deluse. Ecco che per

riuscire a dare serenità o stabilità in ragazzi che hanno molte volte già avuto esperienze relazionali traumatiche e veramente difficili sembra ci sia un lavoro in più per tutti, compresa la famiglia affidataria, quello di conoscere le proprie emozioni, di esprimerle e di poterle condividere, così come per quanto vi riguarda state facendo in questi incontri. Insieme all'informarsi, al conoscere e a mettersi in gioco tutto ciò costituisce il punto di partenza di ogni persona, adulto o ragazzo, per crescere.

“QUANDO IL MINORE RIENTRA IN FAMIGLIA”

PREMESSA

Il distacco dal minore alla fine di un affido è uno dei momenti più delicati e più complessi che la famiglia affidataria vive: potrebbe essere definito, utilizzando un termine psicanalitico, un vero e proprio “lutto” da rielaborare. Per la sua delicatezza questo momento richiede una lunga preparazione, che consenta al minore e ai genitori affidatari di separarsi con serenità e consapevolezza, in un’ottica di successo dell’esperienza e di conclusione di un’importante fase della vita di ciascuno.

Per l’interesse che suscita questo argomento decidiamo di dedicarvi due incontri. Durante il primo appuntamento una coppia, che è in procinto di decidere cosa fare ora che la minore loro affidata ha raggiunto la maggiore età, racconterà la propria storia ed i propri vissuti: l’esperienza di chi ha già concluso alcuni affidi potrà aiutarli sia dal punto di vista organizzativo - temporale, sia dal punto di vista emotivo – relazionale. In un secondo appuntamento si darà lettura di un caso di conduzione di un rientro positivo da parte dei servizi sociali, sul quale discutere insieme.

DAL RACCONTO DEI PRESENTI...

Una coppia presenta brevemente la storia della ragazza, il cui affido presso di loro è iniziato nell’ottobre 1998, quando ella aveva 14 anni. I servizi sociali l’avevano presentata come un caso scolastico, tuttavia ben presto le condizioni iniziali dalle quali era partito l’affido sono mutate in modo significativo: il padre è morto durante il periodo di affidamento e la situazione in cui versava la madre, nonché i pregiudizi e gli stereotipi maturati dai concittadini verso la ragazza, hanno fatto intendere come non fosse più ipotizzabile il futuro della minore col genitore rimasto nel paese d’origine.

Nel frattempo la famiglia affidataria si è resa conto che i problemi della minore non erano solo di natura scolastica: limiti cognitivi evidenti, un ritardo nell’evoluzione psicologica rispetto ai coetanei, difficoltà relazionali che la portano ad essere oppositiva ed aggressiva, una modalità ambigua di rapportarsi a qualsiasi figura maschile, incentrata

sulla provocazione e la seduzione, un'evidente difficoltà di gestione della quotidianità, dagli appuntamenti all'igiene personale, infine una spiccata predisposizione alla cleptomania. Con l'arrivo dell'adolescenza i problemi si sono acuiti e la famiglia affidataria si è trovata a gestire situazioni difficili; tuttavia essa non ha rinunciato all'affido, ma anzi ha maturato l'idea, poi condivisa dagli operatori ASL, di pensare ad un futuro della minore lontano dal suo paese di origine.

Oggi, che la ragazza sta per raggiungere la maggiore età, è necessario trovare un'alternativa, a cui gli operatori dell'ASL però non hanno ancora pensato: la famiglia affidataria sta valutando la possibilità di continuare ad ospitare presso di sé la ragazza anche dopo il compimento del diciottesimo anno; in caso contrario la ragazza dovrebbe essere accolta in un'altra realtà protetta, in quanto non ancora totalmente autosufficiente.

I genitori affidatari lamentano la mancanza di un progetto complessivo sulla ragazza ed una certa solitudine nella gestione del caso, determinata dal cambiamento in itinere degli operatori che avevano in carico la minore da diversi anni. L'affido dovrebbe concludersi fra soli tre mesi, ma la famiglia si trova a decidere senza prospettive chiare e senza un vero e concreto sostegno da parte degli operatori ASL.

La coppia affidataria si dice soddisfatta dei risultati raggiunti con la minore in questi quattro anni di convivenza: ella si è diplomata in una scuola regionale, lavora, ha un fidanzato, ha una rete di amicizie nel quartiere in cui vivono, cura l'aspetto esteriore e tiene all'immagine che trasmette di sé all'esterno. I genitori affidatari ritengono di aver stabilito con lei una relazione significativa e utile per la sua crescita: per questo vivono il momento attuale con una certa apprensione, poiché fanno fatica a pensare di separarsi dalla ragazza, non avendo certezze sul suo futuro e non avendo ella alcuna rete di aiuto e sostegno al di fuori del loro nucleo familiare.

Altri presenti narrano al gruppo la loro esperienza.

Dai racconti emerge un quadro estremamente eterogeneo: in alcuni casi gli adolescenti, anche prima del compimento della maggiore età, hanno chiesto di poter tornare a casa, soprattutto nei casi in cui essi avevano la certezza che il rientro in famiglia significasse sfuggire al controllo degli adulti. In altri casi invece gli adolescenti, pur avendo lasciato la famiglia affidataria per la conclusione del progetto, hanno mantenuto con lei un rapporto stretto, considerando gli affidatari dei punti di riferimento importanti nei momenti cruciali della loro vita.

In un caso una bambina è stata dichiarata adottabile: una volta individuata la famiglia adottiva, è stato organizzato il trasferimento della minore nella nuova famiglia in meno di una settimana; né ai genitori affidatari né alla minore dunque è stato dato il tempo necessario per prepararsi al distacco; agli affidatari è stato addirittura vietato ogni ulteriore contatto con la bambina. L'esperienza di questo distacco traumatico è stata vissuta con enorme sofferenza e stupore da parte dei genitori affidatari.

Nella maggior parte dei casi invece, in cui il rientro è stato concordato per tempo tra i servizi sociali, la famiglia affidataria e la famiglia d'origine, l'esperienza è stata positiva perché condotta secondo tempi ragionevoli, rispettosi delle esigenze di tutti. Sono questi i casi in cui minore affidato e famiglia affidataria hanno mantenuto i contatti anche a distanza di anni, indice, questo, della buona riuscita dell'intervento di affido.

Le famiglie presenti sottolineano come il gruppo delle famiglie sia di aiuto soprattutto in questo delicato momento di separazione dal minore: poter esprimere liberamente le proprie emozioni, i propri timori e le proprie ansie consente a ciascuno di ripensare il servizio offerto al minore in termini positivi e di vivere come un segno di successo e di buona riuscita dell'esperienza il rientro del minore in famiglia, preparandovisi con maggiore convinzione e consapevolezza.

... AL CASO SU CUI RIFLETTERE INSIEME

Da (a cura di) FRANCESCA ICHINO PELLIZZI, Esperienze di affido familiare tra ipotesi legislativa e realtà, Ed. Franco Angeli.

Due sorelline di 9 e 10 anni sono in affido presso due famiglie, amiche tra loro, e seguite in un gruppo di famiglie affidatarie dal CAM. Il programma prevede una permanenza di due anni e contatti mensili alternati col padre e con la madre che sono separati; contemporaneamente il padre deve mantenere i rapporti col servizio sociale del suo territorio e la madre, affetta da gravi disturbi psichici, deve sottoporsi a terapia presso l'USSL locale.

Dopo un anno circa, la madre muore in un incidente stradale.

Il padre chiede aiuto alla sua assistente sociale, con la quale ha ormai un rapporto di fiducia, per come comunicare la notizia alle bambine. L'assistente sociale, che finora ha sostenuto la famiglia d'origine, telefona al servizio che segue gli affidatari (in questo caso il CAM) e insieme predispongono un incontro al quale partecipano il padre, le due coppie di

affidatari e un operatore di ciascuno dei due servizi di appoggio (CAM e territorio). Tutti insieme decidono che la persona più adatta a comunicare alle bimbe la notizia è il padre.

Si decide inoltre, di comune accordo, di intensificare in seguito i rapporti tra le bambine e il padre per favorire un progetto di rientro: egli infatti si è da poco unito a una donna madre di altri 3 figli ormai quasi indipendenti. L'assistente sociale della famiglia d'origine prende contatti con la convivente del padre e la valuta positivamente. Esamina con lei e col padre la possibilità concreta di accoglimento delle bambine nella casa paterna e quando la signora si dichiara disponibile, aiuta, con una serie di colloqui, la nuova coppia a entrare nelle problematiche delle bambine.

Per un aiuto più specialistico nel momento di inserimento, l'assistente sociale mette in contatto la coppia con l'équipe dell'USSL e contemporaneamente prende accordi con la scuola che dovranno frequentare le bambine quando rientreranno a casa.

Continuano intanto gli incontri col CAM e con le famiglie affidatarie per valutare assieme le risonanze della morte della madre sul comportamento delle bambine, per programmare i tempi di rientro (che si prevede possa coincidere col termine dell'anno scolastico) e per aiutare le bambine a superare la naturale diffidenza verso la *nuova* madre che entra nel gioco relazionale.

L'assistente sociale della famiglia d'origine comunica alla famiglia affidataria la sua valutazione positiva nei confronti di questa persona. Gli operatori che seguono gli affidatari nel gruppo trasmettono anche loro i messaggi del servizio sociale di base e riferiscono a quest'ultimo tutti i segnali di disponibilità e di *attesa* che le bambine manifestano verso la nuova mamma, evidenziando anche l'efficacia e l'importanza dell'intervento degli affidatari in tutta la storia.

Durante questo periodo gli incontri delle bambine col nuovo nucleo familiare vengono seguiti con particolare attenzione dal servizio del territorio.

In prossimità del rientro si organizza un incontro globale con gli affidatari e col padre per presentare la convivente e favorire uno scambio amichevole di informazioni sulle bambine, sul loro carattere, sulle loro relazioni e per decidere le modalità del passaggio. All'incontro presenziano l'assistente sociale della famiglia d'origine ed un operatore del CAM.

Così, quando i genitori vengono a prendere le bambine, gli affidatari sono già in grado di comunicare loro la soddisfazione per il fatto che *d'ora in poi* staranno tutt'e due assieme in una sola famiglia col loro papà e con la *nuova mamma*.

A rientro avvenuto, gli affidatari restano in contatto diretto con l'assistente sociale della famiglia d'origine per avere notizie delle bambine; tuttavia la sensazione che si

desideri allentare i rapporti almeno in un primo periodo per non turbare le bambine nell'adattamento alla nuova situazione^(*) e la raccomandazione di non farsi vivi se non chiamati, viene comunicata al CAM, in quanto servizio che, nel gioco delle parti è in un rapporto di maggior fiducia e confidenza con le famiglie affidatarie: esse accetteranno più volentieri di *tirarsi in disparte* se la raccomandazione e il consiglio proviene dal *loro* servizio sociale.

Gli affidatari, soddisfatti dell'intera operazione, si sono tirati in disparte dichiarandosi disponibili per altri affidamenti.

(*) E' da notarsi che spesso e in maniera analoga, questo diradarsi dei rapporti col nucleo familiare da cui temporaneamente ci si allontana, viene ordinato anche all'inizio dell'affido per facilitare l'affiatamento col nuovo nucleo affidatario: ciò conferma un certo parallelismo di problemi fra famiglia d'origine all'inizio dell'affido e famiglia affidataria al momento del rientro e della conclusione. Neanche di questo, però, si può fare una regola, perché si registrano casi in cui l'appoggio e l'amicizia degli affidatari sono preziosi fin dai primi momenti dopo il rientro, specie se i minori sono rientrati presso un padre o una madre rimasti senza il compagno/a.

OSSERVAZIONI EMERSE IN GRUPPO

Ecco le riflessioni suscitate nei presenti dalla lettura del caso sopra riportato:

- questa situazione appena descritta viene considerata da tutti ideale, idilliaca e per questo poco frequente: in questo caso i Servizi Sociali si sono mossi molto bene e utile è stato il contributo del CAM;
- la lettura di questo caso porta qualche presente a chiedersi quale incidenza abbia avuto il proprio intervento a favore del minore: uno dei quesiti che la famiglia si pone a distanza di tempo è, infatti, se essa sia stata davvero utile alla crescita del minore e se abbia realmente contribuito ad offrirgli un'alternativa di vita;
- è da tutti condivisa l'idea secondo cui la famiglia affidataria non ha alcun diritto di interferire nella vita del minore una volta conclusa l'esperienza. Compito della famiglia affidataria è quello di dare una dimensione familiare alla vita del bambino affidato: essa deve governare il tempo di sua competenza, ma non può intervenire sul *prima* e sul *dopo*.

Tuttavia chi ha già vissuto diverse esperienze precisa come il legame che si è instaurato non si spezzi certo con l'allontanamento e la distanza;

- è importante che il progetto globale sul minore contenga gli elementi che legano le tre realtà (famiglia d'origine, minore e famiglia affidataria) e rappresenti un percorso il più chiaro possibile fin dall'inizio; è necessario definire il progetto di rientro il prima possibile, ragionando fin dall'inizio sulle prospettive future di tutti i componenti della famiglia naturale del minore;
- la sofferenza, determinata dal distacco dal minore a fine affido, c'è comunque: se però è preparata diviene governabile;
- i legami e la personalità di un individuo sono definiti nei primi due anni di vita: il minore appartiene alla sua famiglia biologicamente e storicamente e dunque il rientro nel nucleo d'origine è auspicabile nella maggior parte dei casi;
- la famiglia affidataria non deve mai trovarsi nella condizione di decidere da sola del futuro del minore, per non confondere ruoli e funzioni e per individuare, senza condizionamenti emotivi e bisogni personali, la prospettiva più adatta al minore in questione.

Da voci autorevoli considerazioni di carattere teorico sulla SEPARAZIONE ed il LUTTO

Il rientro in famiglia del minore rappresenta un distacco, una separazione e anche un lutto: ogni separazione, cioè ogni fase della vita che prevede l'allontanamento per lungo tempo, o l'uscita definitiva dalle mura domestiche, di un componente della famiglia, rappresenta un lutto da rielaborare. Il distacco può essere accompagnato da angoscia per il timore di perdere una persona cara, o dall'ansia di dover rinunciare ad un proprio ruolo, come quello del genitore, sul quale, per molto tempo, era stata investita una buona parte delle proprie energie e della proprio vita.

Dal dizionario della Garzanti, Psicologia di U. Galimberti, apprendiamo che il lutto è uno “stato psicologico conseguente alla perdita di un oggetto significativo che ha fatto parte integrante della nostra esistenza. La perdita può essere di un oggetto esterno, come la morte di una persona, la separazione geografica, l'abbandono di un luogo, o interno, come il chiudersi di una prospettiva, la perdita della propria immagine sociale, un fallimento personale e simili. Dal lutto, che comporta sempre un'identificazione con

l'oggetto perduto, si esce attraverso un processo di elaborazione psichica, o "lavoro del lutto" (Freud), che prevede uno stadio di diniego in cui l'oggetto rifiuta l'idea che la perdita abbia avuto luogo, uno stadio di accettazione in cui la perdita viene ammessa ed uno stadio di distacco dall'oggetto perduto con reinvestimento su altri oggetti della libido ad esso legata. Il lavoro del lutto richiede un certo tempo per il ritiro degli investimenti libidici, e l'umanità ha sempre provveduto ad occupare questo tempo con cerimonie e pratiche rituali. Un blocco nel lavoro del lutto porta alla melanconia (= depressione, alterazione dell'umore verso una profonda tristezza, con riduzione dell'autostima e bisogno di autopunizione), che insorge quando il soggetto sente l'oggetto perduto come una parte ineliminabile di sé da cui non può separarsi se non separandosi da se stesso. In questo caso il dolore del lutto da normale diventa patologico".

Bowlby ha individuato 4 fasi del processo di separazione:

1. la fase del torpore, la più breve, della durata di poche ore o pochi giorni, caratterizzata da manifestazioni intense di collera o angoscia;
2. la fase dello struggimento, che può durare mesi o anni, fondata sulla ricerca, per lo più inconsapevole, della figura persa; è una ricerca sia fisica, degli ambienti e delle situazioni vissute nel quotidiano con il proprio caro che non c'è più, sia emotiva, incentrata sul recupero dei momenti intensi vissuti insieme;
3. fase di disorganizzazione e disperazione, in cui si giunge alla consapevolezza che la perdita è reale e definitiva;
4. fase di riorganizzazione, che ha inizio nel momento in cui si accetta di poter vivere nonostante la perdita subita, ripensando la propria vita in modo tale da compensare il vuoto lasciato dall'assente.

Tali fasi possono essere vissute sia dagli adulti sia dai bambini, pur manifestandosi nei modi propri delle differenti età. In generale le persone che hanno subito una perdita tendono inizialmente a negare il fatto, intensificando il loro impegno nella vita quotidiana e mantenendo viva l'aspettativa di un ritorno alla normalità. Il processo di rielaborazione inizia quando subentrano sentimenti di rabbia, collera e frustrazione, accompagnati da momenti di struggimento o panico.

Per superare questa fase, sia i bambini che gli adulti hanno bisogno di persone di fiducia: perciò le famiglie affidatarie si sono trovate concordi nel considerare il gruppo affido, costituito da persone che condividono medesime emozioni ed esperienze, come un

insieme di persone fidate, a cui comunicare liberamente i propri vissuti rispetto al momento della separazione dal minore.

LA SEPARAZIONE NELL’AFFIDO

Nel lutto, sia esso la morte di un caro oppure l’uscita di un membro dalla famiglia, qualcosa è finito, qualcosa non è più: non vengono meno l’affetto o il legame con la persona che se n’è andata, ma la situazione cambia profondamente e dunque ruoli, funzioni e rapporti non sono più quelli di prima e costringono ciascuno a ripensarsi in modo nuovo.

Il bambino non è più affidato, la famiglia non è più affidataria: i due, l’uno senza l’altro, cessano di avere quell’identità specifica che era fondata sulla relazione diretta e quotidiana dei due, e ritornano ad avere un’identità originaria, quella di famiglia naturale, di figlio naturale. Se finiscono l’essere e il fare a conclusione dell’affidamento, rimane però la dimensione dell’“avere”, in quanto la ricchezza dell’esperienza vissuta ed i conseguenti cambiamenti da questa provocati sono ormai divenuti patrimonio di ciascuno.

Ecco perché, in generale, si preferisce parlare di una trasformazione, non di una fine, degli elementi costitutivi dell’affido. Quando questo cessa con l’uscita del minore dalla famiglia affidataria infatti:

- ▶ l’affetto non è più legato ai bisogni contingenti;
- ▶ il legame non è più fondato sulla condivisione quotidiana;
- ▶ le funzioni ed i ruoli di ciascuno devono essere ripensati indipendentemente dall’altro;
- ▶ il rapporto può continuare in tre modi diversi:
 - 1) anche se non è più istituzionalizzato, il rapporto permane abbastanza continuo e regolare: il bisogno reciproco di mantenere viva la relazione fa sì che famiglia affidataria resti punto d’appoggio e di sostegno alla crescita del minore, ancora bisognoso di adulti competenti e contenitivi. E’ esattamente ciò che accade quando un figlio esce di casa per farsi una vita propria: il genitore non ricopre più il ruolo predominante di prima, ma continua ad essere genitore, soprattutto nei momenti di necessità, in cui è il figlio a richiedere esplicitamente l’aiuto al genitore.;

- 2) esaurito il rapporto di dipendenza con la fine dell'affido, la relazione rimane ed i contatti pure, ma il rapporto di bisogno e quello di dipendenza sono conclusi;
- 3) in alcuni casi a fine affido cessa anche il contatto: con sé il minore e la famiglia affidataria porteranno l'esperienza, che diventa patrimonio culturale di ciascuno e parte della propria storia personale, ma l'elaborazione dell'esperienza e del lutto avviene per i due in momenti e contesti separati, diversi l'uno dall'altro, senza confronto o scambio alcuno.

In generale nella fase di conclusione di un affido e nei momenti di separazione del minore dalla famiglia affidataria si possono individuare alcune costanti:

- La conclusione dell'affido determina non solo la fine di un'esperienza ma anche di una modalità di essere che rimarrà unica: l'essere famiglia affidataria è una scelta che può essere anche ripetuta, ma la modalità sarà diversa di volta in volta a seconda del minore e della sua situazione che si crea con il suo ingresso, relativamente a rapporti, reazioni, condizioni psico – affettive; tuttavia nella separazione non ci si perde, ma anzi si resta fedeli al legame instaurato.
- La necessità di rielaborazione di un lutto è la condizione indispensabile per comprendere l'esperienza vissuta, traendo da essa quanto più possibile per il proprio benessere psichico. Al minore questa rielaborazione consente di pensare non solo la famiglia affidataria, ma anche la famiglia d'origine in modo nuovo, superando le modalità relazionali ed i giochi patologici dei quali era divenuto vittima e per i quali era stato allontanato. Il rientro per il minore, infatti, costituisce un momento fondamentale nella sua crescita, in quanto egli ritrova le sue origini, si riappropria della sua storia, ricerca le sue radici intergenerazionali
- Sull'elaborazione del lutto pesa l'intera esperienza dell'affido sin dal suo nascere: come è stato condotto l'affido dai servizi, i problemi che si sono incontrati, la presenza della famiglia d'origine, come il minore è stato aiutato prima e rielaborare il distacco da essa e poi a recuperarne gli aspetti positivi, quanto sono stati rispettati i tempi di rielaborazione psichica dei processi di inserimento, accettazione, appartenenza e separazione del minore e della famiglia affidataria. Dalla gestione di questi aspetti dipende il futuro di chi la compie. Se la famiglia naturale è stata positivamente coinvolta e ha accettato l'affido, lo avrà fatto anche il bambino e allora ci sarà stato

vero affidamento; di conseguenza il bambino avrà concretamente partecipato al suo progetto di vita. In questo caso la famiglia affidataria sarà stata posta nelle condizioni di fare i conti con un bambino reale, che porta sempre vivo dentro di sé il proprio legame d'origine perché parte della sua identità; i genitori affidatari non avranno cioè corso il rischio dell'appropriazione o dell'affiliazione; in questo modo essi saranno pronti a concludere l'affido e ad accompagnare il minore nel processo di separazione.

- Il processo di separazione e la conseguente rielaborazione del lutto saranno più facili se c'è stato un rapporto equilibrato fra minore, famiglia naturale e famiglia affidataria.

La famiglia affidataria deve essere aiutata ad investire sul minore in modo corretto, evitando di considerarlo uno strumento attraverso cui soddisfare altri bisogni o raggiungere altri obiettivi se non quelli legati al progetto di vita per lui pensato all'inizio dell'esperienza dell'affido, ed eventualmente modificato in itinere sulla base delle sue esigenze. Il lutto deve essere vissuto come un momento di necessario passaggio nella vita, non come la fine di qualcosa, ma come la prosecuzione di "quel qualcosa" in termini nuovi. La famiglia affidataria deve essere accompagnata nel processo di individuazione e valorizzazione degli aspetti positivi di questa esperienza, in primis il raggiungimento di un traguardo fondamentale, quello del rientro in famiglia di un minore nuovo, più forte e corazzato grazie all'esperienza che egli ha vissuto con lei.

- La preparazione del minore al momento della separazione dalla famiglia affidataria prevede tempi lunghi.

Bisogna dargli il tempo di accettare la separazione, in modo che egli non la viva come un'espulsione, che provocherebbe in lui ulteriori ferite o l'insorgere di sentimenti come il senso abbandono, di inadeguatezza, o di percezioni negative del sé, come la prevalenza del proprio sé cattivo nel rapporto con gli altri o un crollo dell'autostima. Il distacco deve sembrare cioè un processo naturale, accompagnato dal desiderio di ritornare nella propria famiglia per riappropriarsi della sua storia, per poi separarsene nuovamente per continuare nel cammino di definizione del suo sé maturo. Certo la fase di presa di coscienza della fine di una realtà, soprattutto se positiva e di forte legame, spaventa e di conseguenza destabilizza; ecco perché in questa fase il minore non può essere lasciato solo, ma la relazione con la famiglia affidataria deve essere incentrata sulla valorizzazione degli aspetti solidi e certi che si sono costruiti insieme e che vi saranno per sempre. Ciascuna famiglia deve trovare le sue "cerimonie" e le sue "pratiche rituali" preparatorie alla "partenza".

- Con la fine dell'affidamento familiare al minore è offerta la possibilità di rielaborare anche il lutto per la prima separazione, quella dalla famiglia d'origine.

Siccome l'elaborazione avviene in un contesto protetto, alla presenza di adulti che sanno farsi

carico del dolore del minore, sostenendolo e contenendolo quando necessario, questi ha maggiori possibilità di rielaborare sia quanto vissuto nel momento del distacco dalla famiglia naturale, sia l'esperienza dell'affido, interpretandola non più come una punizione per il suo sé cattivo ma come una risorsa e lui offerta per crescere.

FACILITARE L'APPARTENENZA, EVITANDO L'APPROPRIAZIONE

Un modo attraverso cui prepararsi alla separazione correttamente, senza rischio di scivolare dall'appartenenza all'appropriazione, è quello di recuperare la presenza della famiglia d'origine: negare la famiglia d'origine, considerata incapace, accusandola di non essere cresciuta, di non aver fatto un percorso terapeutico e dunque di essere rimasta inadeguata ed incompetente equivale a squalificare il minore: questi, infatti, non appartiene alla famiglia affidataria, non è un suo prodotto, ma appartiene fortemente ed inscindibilmente a quella d'origine. Negare la presenza della famiglia d'origine significa sia negare la propria identità di famiglia affidataria, per trasformarla in una famiglia adottiva, sia preparare il minore ad un futuro vuoto, perché non costruito sul suo reale passato, fatto sì di sofferenza ma anche di una storia, di un'appartenenza e di un legame biologico. La famiglia naturale, spesso vissuta come "terzo incomodo", aiuta a mantenere un rapporto equilibrato tra famiglia affidataria e minore.

Il timore della separazione non si combatte nemmeno instaurando con il minore in affido una relazione tendenzialmente fredda, fondata sulla razionalizzazione dei momenti del vivere quotidiano: "laddove vi è stata vera appartenenza vi può essere vera separazione" (Rossana Celegato – psicologa in servizio a Vicenza). L'esperienza dell'essere appartenuti a qualcuno dà significato alla propria esistenza e la sperimentazione di reciproco affetto, attenzione, ascolto, comprensione e riconoscimento dell'altro come altro da sé permette al minore di far proprie queste modalità comunicative e di apprendere un nuovo linguaggio delle emozioni. Tale esperienza è "terapeutica", è in grado cioè di curare il bambino sofferente, di potenziare e sviluppare le sue risorse personali. Se l'affido avrà funzionato il bambino porterà con sé un nuovo legame ed una migliore idea di sé, un Io più solido e fiducioso nelle proprie capacità, che permetterà al bambino di guardare la famiglia d'origine con occhi diversi; egli comincerà a pensare come "possibile" una nuova relazione con i genitori naturali.

In fase di separazione il bambino potrebbe manifestare il suo timore attraverso atteggiamenti di aggressività ed opposizione oppure regredendo notevolmente rispetto a risultati in passato raggiunti. Qualsiasi sua strana manifestazione di sofferenza e disagio è da considerarsi naturale. Far capire al minore che si sa della sua sofferenza e che ha tutto il diritto di provarla, insieme alla paura, lo tranquillizza e lo riporta gradualmente su un piano di realtà.

Certo non bisogna dimenticare l'importanza che riveste il lavoro sulla famiglia naturale, condizione indispensabile per la pianificazione di un rientro del minore nel nucleo d'origine. A tal proposito Francesca Ichino, avvocato e giudice onorario, scrive: "naturalmente il rientro ha senso solo a condizione che sia stato fatto un intervento sulla famiglia d'origine che abbia rimosso le cause di disagio che hanno portato all'affido. Il rientro cioè deve essere il coronamento di un lavoro di un'équipe complessa e articolata di operatori e non l'esito burocratico di una scadenza raggiunta, per cui il ragazzo torna in una situazione imm modificata".

ALCUNI SUGGERIMENTI PRATICI PER FAVORIRE IL PROCESSO DI SEPARAZIONE

- È consigliabile programmare il rientro all'inizio di un impegno scolastico, affinché lo stato d'animo e la condizione psicologica del bambino siano monitorate da molte persone ed egli sia molto impegnato in diverse attività, che fungono da elementi di distrazione.
- E' necessario che i servizi sociali, in primo luogo, si attivino per costruire una rete extrafamiliare molto forte; la famiglia affidataria ha il dovere di assicurarsi che questo sia fatto prima della conclusione dell'affido: la famiglia naturale infatti non può essere lasciata nell'isolamento che di solito la caratterizza, per il bene del minore.
- L'appoggio e l'amicizia degli ex affidatari alla famiglia d'origine è possibile solo a fine affidamento e solo qualora ci sia stata una relazione amichevole o almeno non conflittuale tra le due famiglie: si corre altrimenti il rischio che la famiglia naturale si senta sotto osservazione, costantemente messa alla prova, con la conseguenza che invece di migliorare, i comportamenti dei genitori naturali peggioreranno. La richiesta di contatto o di mantenimento della relazione dovrà dunque provenire da uno dei componenti della famiglia naturale o dal minore stesso.

- Il rientro in famiglia non può in alcun modo essere pensato e realizzato senza la collaborazione della famiglia affidataria; essa stessa, in qualità di partner attivo e corresponsabile del progetto di vita del minore, è chiamata ad attivarsi insieme all'ASL e alla famiglia d'origine, per definire tempi, ruoli e funzioni necessari alla conduzione del processo di separazione. La famiglia affidataria è a tutti gli effetti un OPERATORE SOCIALE VOLONTARIO, un organo esperto, competente, che collabora con il servizio territoriale con cui ha accettato di progettare e realizzare un intervento di aiuto e sostegno.
- E' auspicabile che, sin dall'inizio del progetto e per tutta la durata dell'affidamento, gli operatori ASL, responsabili del progetto globale sul minore e la sua famiglia, si accordino con la famiglia affidataria sulle modalità ed i contenuti della relazione minore – genitori naturali: la famiglia affidataria esercita una forte influenza sul bambino rispetto all'immagine che questi ha e può maturare sui suoi genitori. Quest'immagine è importante per la ridefinizione del suo legame con loro e su questa si gioca l'efficacia dell'affido.
- L'affido deve essere sin dall'inizio impostato sulla fiducia e la comunicazione chiara e trasparente fra tutti i protagonisti dell'esperienza. Servizio sociale, famiglia affidataria, famiglia d'origine e minore devono essere messi a conoscenza dei progetti, devono poter esprimere la loro opinione e le loro emozioni, devono sentirsi ascoltati ed accolti. In questo modo si otterrà la collaborazione di tutti nei momenti più delicati e difficili, come quello del rientro del minore in famiglia.

La rielaborazione del lutto è un processo psichico individuale, che matura in ciascuno di noi secondo modalità e tempi differenti; tuttavia, poiché il lutto, sebbene in modi diversi, è vissuto da tutti i componenti della famiglia affidataria e dal minore in affido, può essere di enorme aiuto e fortemente chiarificatore per tutti discuterne apertamente insieme, verbalizzando i momenti che si stanno vivendo e le emozioni che si stanno sperimentando.